

NICOLETTA BOURBAKI

GRUPPO DI RICERCA SUI FALSI STORICI



**QUESTO CHI LO DICE?
E PERCHÉ?**

**UNA GUIDA PER LA FRUIZIONE CRITICA
DELLE FONTI FUORI E DENTRO IL WEB.**

**CON ESEMPI E PROPOSTE
DI ESERCIZI DIDATTICI**



MARZO 2018

Questo chi lo dice?

E perché?

Una guida per la fruizione critica delle fonti fuori
e dentro il web.

Con esempi e proposte di esercizi didattici.

A cura di
Nicoletta Bourbaki



Parte I

Allenare lo sguardo critico

«Tuttavia ritengo che esista un modo molto efficace di sfruttare pedagogicamente i difetti di Internet. Si dia come esercizio in classe, ricerca a casa o tesina universitaria, il seguente tema: “Trovare sull’argomento X una serie di trattazioni inattendibili su internet e spiegare perché sono inattendibili”. Ecco una ricerca che richiede capacità critica e abilità nel confrontare fonti diverse – e che eserciterebbe gli studenti nell’arte della discriminazione» (Umberto Eco, *Pape Satàn Aleppo. Cronache di una società liquida*, La nave di Teseo, Milano 2016).

L’esercizio consigliato da Umberto Eco può essere un modo per iniziare a fare i conti con l’educazione all’uso critico del web. Mai come ora gli esseri umani hanno avuto a disposizione una così enorme mole di informazioni in continuo mutamento, mai come ora un flusso costante di notizie, immagini, commenti e altro è stato in grado di raggiungere così tante persone e di farlo in un *continuum* di stimoli ininterrotto. Ma queste informazioni hanno tutte lo stesso valore? E qual è la loro utilità?

Per rispondere, occorre dapprima considerare la differenza tra conoscenza e informazione.

Possiamo essere *informati* sul fatto che in Siria vi sia una guerra civile, altra cosa è *conoscere* quali siano le parti in lotta, le ragioni del conflitto, ecc. L’*informazione* la si può acquisire facilmente e in un tempo assai ridotto, la *conoscenza* è un processo che richiede tempo, fatica e soprattutto la messa in discussione e la riorganizzazione di quanto si sapeva prima.

Accade di frequente, invece, di scambiare una rapida informazione per qualcosa che basta a trasmettere una completa conoscenza. Possiamo, ad esempio, considerare la notizia della repressione operata dalla polizia di Assad oppure quella dell’appoggio militare dato dalle potenze occidentali o sunnite ai ribelli siriani per la «vera e unica» causa della guerra civile siriana: pensiamo così di conoscere un fenomeno sul quale abbiamo invece solo qualche informazione vaga.

Inoltre non tutte le fonti di informazione hanno lo stesso valore e la stessa attendibilità. Nel flusso continuo e non filtrato di notizie diventa essenziale saper distinguere le fonti attendibili da quelle che non lo sono.

In questo contesto la tradizionale trasmissione del sapere attraverso una didattica frontale esclusiva, dall'alto verso il basso – oltre ad aver spesso connotati discutibili – appare inadeguata: si fa più pressante la necessità di ripensare questo modello “verticale” e di rendere attivo il coinvolgimento degli studenti nella costruzione dei saperi, dando la priorità alla trasmissione di un metodo critico per reperire, analizzare e acquisire informazioni e conoscenze.

Insegnare a rapportarsi criticamente alle fonti fa sì che la narrazione della storia non sia solo un racconto che annoia o diverte ma che, al di là di alcune nozioni di cultura generale, non lascia nulla ai più o meno volontari ascoltatori. La storia è il campo migliore in cui applicare il metodo critico perché è una disciplina che concorre a ricostruire la realtà dei fatti e le loro interconnessioni causa-effetto. Gli storici danno conto della fondatezza delle loro affermazioni attraverso un'esposizione critica delle fonti tramite cui hanno ricostruito il passato. Il lavoro dello storico è quindi un esempio di metodo critico in azione ed è solo con la diffusione della capacità di utilizzare questo metodo che si potrà dare, a tutte e a tutti, gli strumenti necessari a una reale liberazione da chi sfrutta l'ignoranza e il pregiudizio per ribadire le diverse forme di gerarchia.

1. Dalla parte del partigiano Marc Bloch

Parlando di «metodo critico» ci rifacciamo ad *Apologia della storia, o Mestiere di storico* dello storico francese **Marc Bloch**: attraverso chiari esempi, in questo volume si mostrano l'utilità e il funzionamento di una ricerca storica in cui si applica tale metodo.

Bloch nacque a Lione, in Francia, nel 1886. Studioso di storia, fu insegnante di liceo e poi professore universitario. Combatté al fronte durante la grande guerra venendo insignito della Legion d'Onore. Dopo il conflitto insegnò storia medievale all'Università di Strasburgo e in seguito storia economica alla Sorbona di Parigi. Nel 1929 fondò con **Lucien Febvre** la rivista *Annales d'histoire économique et sociale*. Negli anni '20 e '30 pubblicò diversi importanti saggi di storia medievale.



Dopo aver assistito all'invasione nazista del 1940 fu espulso dall'insegnamento dal regime fascista del maresciallo **Philippe Pétain** nel 1942. Entrato in clandestinità, divenne una figura importante della resistenza e un organizzatore dei *Francs-tireurs et partisans français* (FTP). Arrestato e torturato dai nazisti, venne fucilato a Lione nel giugno 1944.

Mentre era in clandestinità stese *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, pubblicato postumo nel 1949 a cura dell'amico e collega Lucien Febvre. Il testo venne ripubblicato nel 1993 a cura del figlio, **Etienne Bloch**. In quest'ultima edizione sono presenti quelle parti dell'opera da poco ritrovate che non comparivano nelle precedenti.

Non è un caso che il partigiano Marc Bloch scriva il suo testo proprio nel momento in cui partecipa alla lotta contro il nazifascismo: le armi e la cultura

sono, per lui, strumenti con cui lottare in difesa di quelle che chiama le «forze della ragione» contro i miti e l'irrazionalismo fascista.

Proprio partendo dal testo di Bloch possiamo, dunque, delineare quali siano le coordinate fondamentali del metodo critico.

Per prima cosa occorre domandarsi da dove può partire lo storico per conoscere ciò che è accaduto nel passato.

«Nessun egittologo ha conosciuto Ramsete; nessuno specialista delle guerre napoleoniche ha udito il cannone di Austerlitz. Delle età che ci hanno preceduto, non sapremmo dunque parlare che sulla scorta di testimoni. Nei loro confronti ci troviamo nella situazione del giudice istruttore che si sforza di ricostruire un delitto cui non ha assistito affatto».

Marc Bloch, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, trad. di Giuseppe Gouthier, Einaudi, Torino 1998, p. 40.

I testimoni dello storico sono i documenti, vale a dire tutte le possibili tracce lasciate dalla vita degli uomini nel passato: un edificio, un oggetto, uno scritto, una canzone, una fotografia, un filmato, un racconto orale...

I documenti sono quelle che solitamente, in ambito scolastico, sono chiamate fonti primarie, mentre le loro rielaborazioni storiografiche sono solitamente definite fonti secondarie. Secondo il *Dizionario di storia* dell'Enciclopedia Treccani:

«Si definiscono primarie le fonti costituite da tracce dirette e contemporanee di una presenza o di una attività umana legate all'argomento della ricerca (documenti scritti, testimonianze orali, oggetti d'uso, giornali e riviste ecc.). Sono invece fonti secondarie quelle costituite da opere storiografiche a loro volta frutto di un lavoro condotto su fonti».

Lo storico non si pone mai passivamente di fronte alle sue fonti:

«Ogni ricerca storica suppone, fin dai primi passi, che l'inchiesta abbia già una direzione. Mai in nessuna scienza l'osservazione passiva ha prodotto alcunché di fecondo. Supponendo, peraltro, ch'essa sia possibile».

Marc Bloch, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, cit., p. 51.

Occorre cioè che ci sia una domanda di ricerca, una tesi da dimostrare. Da dove sorge tale tesi o tale domanda? Dagli interessi di chi effettua la ricerca stessa, da quelli della società che lo circonda, dai suoi ideali, dai suoi pregiudizi e dalle sue esperienze pregresse, dal discorso pubblico in cui è inserito. Pertanto ogni ricerca, ogni indagine parte già indirizzata dal punto di vista di chi la attua e dal contesto in cui si svolge.

Nessuna ricerca e nessuna narrazione, sia storica o scientifica, infatti, può essere «imparziale». Ogni essere umano è parte dei conflitti e nella mentalità del suo tempo, ne sia consapevole o meno. Tutt'al più si può essere intellettualmente onesti esponendo quanto si è elaborato, dando conto di tutti i passaggi e gli strumenti attraverso i quali si è giunti a una determinata conclusione. Proprio l'onestà intellettuale presuppone l'essere consci della propria parzialità e dichiarare quale sia il proprio punto di vista. Pertanto dichiararsi «post-ideologici» non significa nulla, se non che si aderisce all'ideologia delle classi dominanti di inizio XXI secolo e non si è in grado di riconoscere la parzialità del proprio punto di vista, che dunque viene spacciato per astorico «buon senso».

2. Lavorare con le fonti primarie

Oltre a porsi una generale domanda di ricerca lo storico deve interrogare ogni singolo documento che ritiene utile consultare. I documenti non sono però veritieri in assoluto, sono sempre prodotti da una persona (o da un gruppo di persone) secondo un determinato punto di vista e con uno scopo; lo storico pertanto non si può limitare a osservare passivamente i documenti, ma li deve sottoporre al vaglio di un'analisi critica, ovvero li deve sottoporre a un questionario, cioè una serie di domande utili a estrapolare le informazioni che gli interessano.

«Naturalmente è necessario che sia estremamente duttile, questa scelta ragionata di questioni, suscettibile di arricchirsi, cammin facendo, d'una quantità di nuovi punti, aperta a tutte le sorprese. Tale comunque da poter, sin dall'inizio, servire da magnete per le limature del documento. L'itinerario che l'esploratore stabilisce in partenza, egli stesso sa bene in anticipo che non lo seguirà passo passo. Ma a non averne uno rischierebbe di errare a caso per l'eternità».

Marc Bloch, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, cit., p. 52.

Interrogare i documenti, però, non è sufficiente: occorre anche metterli a confronto tra loro e contestualizzarli, cioè chiedersi quando, da chi e perché (con che scopo) sono stati prodotti. Non si possono valutare le informazioni contenute in un documento, e spesso neppure l'autenticità dello stesso, se non mettendolo a confronto con altri e inserendolo in un preciso contesto.

«Supponiamo che di una civiltà scomparsa rimanga un solo oggetto, e che, inoltre, le condizioni della sua scoperta impediscano anche di metterlo in relazione con vestigi estranei all'uomo come le sedimentazioni geologiche [...]. Sarà del tutto impossibile datare quest'unico resto e giudicare della sua autenticità. Invero, non si ristabilisce una data, non si controlla e, insomma non si interpreta mai un documento se non inserendolo in una serie cronologica o in un insieme sincronico».

Marc Bloch, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, cit., p. 82.

Vediamo un esempio di come Bloch interroga, confronta e contestualizza un documento:

«Nei suoi *Memoires*, che hanno fatto battere tanti giovani cuori, [il generale napoleonico] Marbot narra, con gran dovizia di particolari, un atto di coraggio di cui egli si spaccia per protagonista: a dargli ascolto, durante la notte dal 7 all'8 maggio 1809, egli avrebbe attraversato in barca i flutti tumultuosi del Danubio, allora in piena, per prendere sull'altra riva alcuni prigionieri austriaci. Come controllare l'aneddoto? Chiamando in aiuto altre testimonianze. Noi possediamo gli ordini, i registri di marcia, le relazioni degli eserciti che si fronteggiavano: essi attestano che, durante la famosa notte, il reparto austriaco, i cui bivacchi Marbot pretende di aver trovato sulla riva sinistra, occupava ancora la riva opposta. Dalla stessa corrispondenza di Napoleone risulta, d'altro canto, che l'8 maggio le piene non erano ancora iniziate. Infine, si è rinvenuta una domanda di promozione avanzata da Marbot in persona il 30 giugno 1809; fra le benemerenze ch'egli vi vanta, non dice verbo della cosiddetta impresa del mese precedente. Ecco dunque, da un lato, i *Memoires*; dall'altro tutto un gruppo di testi che li smentiscono. Bisogna decidere tra questi testimoni inconciliabili. Quale alternativa si riterrà più verosimile? Che lì per lì gli stati maggiori, l'imperatore medesimo si siano sbagliati (a meno che, Dio sa perché, abbiano intenzionalmente alterato i fatti?) che il Marbot del 1809, smanioso di promozione, abbia peccato di folle modestia? O che più tardi da vecchio soldato, le cui millanterie sono del resto ben note, abbia fatto ancora una volta lo sgambetto alla verità? Nessuno, certo, esiterà: i *Memoires* hanno ancora una volta mentito».

Marc Bloch, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, cit., pp. 85-86.

Bloch ha inteso verificare la veridicità delle memorie di Marbot, un ufficiale di Napoleone che nella vecchiaia ha messo per iscritto i propri ricordi, pertanto le ha interrogate rispetto allo svolgimento di un fatto, poi le ha messe a confronto con altri documenti, prodotti nel 1809, cioè nel momento in cui Marbot colloca la sua "eroica impresa". Dal confronto emerge che gli altri documenti contraddicono quanto ha scritto Marbot nelle memorie. A chi prestare fede? A questo punto Bloch contestualizza i documenti, cioè si domanda chi li ha scritti, quando e con che scopo. Alla luce di queste domande

emerge che i documenti del 1809 che non nominano o negano l'impresa di Marbot non hanno ragione di mentire al riguardo, mentre egli nelle sue memorie avrebbe potuto voler abbellire il proprio passato o ricordarlo in modo distorto. Pertanto si può ritenere che Marbot abbia, consapevolmente o meno, alterato i fatti.

Non sempre una testimonianza contiene informazioni false per una deliberata scelta del testimone. Capita ad esempio che i testimoni recepiscano non la realtà oggettiva ma ciò che le loro «convinzioni preconette» (conoscenze, pregiudizi, aspettative, ecc.) fanno percepire.

«Quasi sempre l'errore è orientato in anticipo. Soprattutto si diffonde, prende radici solo se si accorda con le convinzioni preconette dell'opinione comune; diventa allora come lo specchio in cui la coscienza collettiva contempla i propri lineamenti. Molte case belghe presentano nella facciata delle strette aperture destinate a facilitare agli operai addetti alla rintonacatura l'impianto delle loro impalcature; in questi innocenti artifici di muratori i soldati tedeschi del 1914 non si sarebbero mai sognati di vedere altrettante feritoie, preparate per i franchi tiratori, se la loro fantasia non fosse stata ossessionata da gran tempo dalla paura della guerriglia».

Marc Bloch, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, cit., p. 82.

Occorre inoltre ricordare che a volte il ricordo viene modificato, amputato o confuso dallo scorrere del tempo e dai cambiamenti intervenuti nel modo di vedere il mondo del testimone.

Tutte queste considerazioni di Bloch dovrebbero liberarci del feticismo del singolo documento o della singola testimonianza, magari «appena scoperto!» o «rivelata dopo decenni di censura!», così come dovrebbero liberarci dalla fiducia cieca nella «storiografia del nonno». Tutti i documenti vanno confrontati e contestualizzati, anche le testimonianze orali, anche quelle di tuo nonno. Soprattutto, quelle di tuo nonno.

PROPOSTA DIDATTICA

Per realizzare un semplice esercizio di contestualizzazione si può sottoporre una piccola raccolta di documenti di varia tipologia a una breve check list:

- Che tipo di documento è?
- Chi ha prodotto il documento?
- Quando?
- Dove?
- Rivolto a chi?
- Con quale scopo?
- Cosa so del contesto?
- Chi e perché ha conservato il documento?

3. Valutare l'attendibilità delle fonti secondarie

Come possiamo valutare la narrazione di un fatto che ci viene proposta in un libro o in un articolo? Come facciamo a distinguere un sito web attendibile da uno che non lo è?

Libri, articoli e siti sono attendibili quando presentano le fonti su cui sono basati, in modo da consentire a tutti di sapere dove l'autore ha trovato determinate informazioni ed eventualmente come verificare quanto egli ha scritto. La storia è una palestra di democrazia reale perché insegna a coltivare il dubbio e a verificare ogni affermazione sulla base di dati di fatto prima di prestarvi credito.

«In tutti i casi in cui non si tratti dei liberi giochi della fantasia, un'affermazione non ha il diritto di presentarsi se non a condizione di poter essere verificata; per uno storico, se usa un documento, indicarne il più brevemente possibile la collocazione, cioè il modo di ritrovarlo, non equivale ad altro che a sottomettersi ad una regola universale di probità. Avvelenata dai dogmi e dai miti, la nostra opinione, anche la meno nemica dei "lumi", ha perduto persino il gusto del controllo. Il giorno in cui noi, avendo prima avuto cura di non disgustarla con una vana pedanteria, saremo riusciti a persuaderla a misurare il valore di una conoscenza dalla sua premura di offrirsi in anticipo alla confutazione, le forze della ragione riporteranno una delle loro più significative vittorie».

Marc Bloch, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, cit., pp. 68-69.

Lo storico dà conto delle proprie fonti attraverso due strumenti: la bibliografia/sitografia e le note. La bibliografia/sitografia è l'elenco dei libri, dei periodici e dei siti consultati, elencati in ordine alfabetico (per autore); è posta alla fine dei testi. Nella bibliografia/sitografia si elencano tutti i libri, gli articoli di riviste (non i quotidiani) e i siti internet consultati.

Per ogni testo consultato sono riportate 6 indicazioni fondamentali:

- 1) Nome e cognome dell'autore.
- 2) Titolo.

- 3) Anno di edizione (del testo che ho fisicamente tra le mani).
- 4) Luogo in cui è stato stampato.
- 5) Editore.
- 6) Per ogni sito internet inserire anche l'URL e la data di consultazione (un sito può essere facilmente cambiato, aggiornato o chiuso).

Esempio di bibliografia:

- Bauman Z., *Vite di scarto*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- Calvino I., *Lezioni americane*, Milano, Garzanti, 1988.
- Di Federico G. e Negrini A., *Le donne nella magistratura ordinaria*, in "Polis", n.2, 1989.
- Eco U., *Come si fa una tesi di laurea*, Milano, Bompiani, 1977.
- Giddens A., *Sociologia*, Bologna, il Mulino, 1991.
- Reyneri E., *Il mercato del lavoro e le strutture dell'occupazione*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Reyneri E., *Sociologia del mercato del lavoro*, vol. I, Bologna, il Mulino, 2005.

Esempio di sitografia:

- www.istat.it, visitato il 9 novembre 2017.
- www.europe.eu, visitato il 10 novembre 2017.

Le note bibliografiche possono trovarsi in alcuni libri alla fine dei vari capitoli, oppure concentrate alla fine del testo, ma solitamente si trovano a piè di ogni pagina. Nelle note si dà conto di ogni citazione, di ogni dato, di ogni affermazione tratta da un documento o da un testo, indicando da quale testo o documento sono state tratte.

Come ha affermato Bloch in una conferenza tenuta al liceo di Amiens nel luglio 1914:

«A cosa servono le note? A dare quelli che noi chiamiamo i riferimenti. Un fisico descrive un esperimento; l'ha fatto lui stesso; egli è per se stesso il

suo testimone; non ha bisogno di citarsi; basta la sua firma, in testa al libro o alla fine dell'articolo. Uno storico riferisce un evento passato; non lo ha visto; egli parla basandosi su dei testimoni; è necessario ch'egli li nomini, anzi tutto per prudenza, per mostrare che ha dei garanti, e soprattutto per correttezza, per permetterci di verificare, se è il caso, l'uso che ha fatto dei loro resoconti».

Marc Bloch, *Critica storica e critica della testimonianza* (in italiano: <https://moodle2.units.it/mod/resource/view.php?id=40495>, consultato l'11.10.2017).

Nelle note si mettono perciò le stesse informazioni che vi sono in bibliografia, in più si rimanda agli articoli dei quotidiani e ai documenti d'archivio (che non è necessario elencare in bibliografia), con il numero della/e pagina/e del libro o dell'articolo in cui si è trovato quanto riportato e la precisa collocazione di ogni documento d'archivio citato o preso in considerazione.

²⁰ MARIO BERNARDO, *Il momento buono: il movimento garibaldino bellunese nella lotta di Liberazione del Veneto*, Ideologie, Roma 1969, p. 150.

²¹ PAOLO SPRIANO, *Storia del partito comunista*, vol. V, *La Resistenza, Togliatti e il Partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975, pp. 468-69.

²² MIRIAM MAFAI, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1987.

²³ Si vedano, in proposito, anche i saggi e rimandi bibliografici in *Donne tra fascismo, nazismo, guerra e resistenza*, numero monografico di «Storia e problemi contemporanei», XII (1999), n. 24, (contiene saggi di Anna Bravo, Marina Zancan, Anna Rossi-Doria e altre); LAURA DEROSI (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, Franco Angeli, Milano 1998 (in particolare pp. 87-162, con saggi di Anna Bravo, Bianca Guidetti Serra, Paola Di Cori, Dianella Gagliani e altre); HILARY SIDDONS, *Le donne nella resistenza bellunese*, in «Protagonisti», 1989, n. 36, pp. 19-30.

Note e bibliografia hanno una forma variabile a seconda delle case editrici – ciascuna ha infatti le proprie *norme redazionali* –, ma è bene ricordare sempre la loro funzione fondamentale: consentire al lettore il controllo e una valutazione critica di quanto affermato. Per questo la forma è sostanza.

Non basta infatti appurare la presenza di note e bibliografia per valutare l'attendibilità di un testo, occorre anche fare un'analisi critica di come quelle

fonti sono usate. Le note non sono lì per ornamento, ma per essere controllate. Ovvero bisogna verificare quali testi sono citati e come sono usati.

PROPOSTA DIDATTICA

Per realizzare un esercizio sulla valutazione di una fonte secondaria si può proporre l'applicazione della precedente check list a uno o più testi, sostituendo la domanda «Chi e perché ha conservato il documento?», con «Ci sono le fonti? Quali?»:

- Che tipo di documento è?
- Chi ha prodotto il documento?
- Quando?
- Dove?
- Rivolto a chi?
- Con quale scopo?
- Cosa so del contesto?
- Ci sono le fonti? Quali?

Su questa base si possono realizzare degli esercizi di Web Quest. Ovviamente la nostra check list dovrà essere lievemente modificata per renderla più funzionale all'analisi dei siti web:

- Qual è la fonte presa in esame (il titolo dello scritto, dell'audio o del video)?
- Qual è il sito su cui hai trovato la fonte (scritto, audio, video, ecc.) presa in esame?
- Qual è la data di realizzazione del sito?
- Quando è stata realizzata la fonte presa in esame?
- Chi sono gli autori del sito? Fai una breve ricerca e scrivi brevemente chi è o cos'è la persona, l'ente o l'associazione che ha realizzato il sito
- Chi sono gli autori della fonte? Fai una breve ricerca e scrivi brevemente chi è o cos'è la persona, l'ente o l'associazione che ha realizzato la fonte
- La fonte che esamini presenta delle fonti (note o bibliografia)?
- Secondo te quali sono le finalità del sito?
- Come può interagire l'utente con il sito? Può modificarlo?
- Vi sono link esterni? Sono attivi?
- Utilizzeresti questa fonte per la tua ricerca? Se sì, ritieni vi sia qualche elemento di cui tenere conto nell'utilizzo?

Si può usare questa check list per analizzare l'attendibilità di 4 o 5 siti web inerenti l'argomento che si intende trattare. È suggeribile una selezione di siti da analizzare in questo modo:

- 1) Indicare un sito chiaramente inattendibile, privo di fonti e ricco di esagerazioni, giudizi dettati da un'agenda ideologica e informazioni false e pretestuose (ad esempio un sito orientato in senso fascista, reazionario o genericamente complottista dai contenuti inaccettabili e non verificabili; ad esempio il sito "culturale" di Forza Nuova <http://ordinefuturo.net/>).
- 2) Indicare una pagina di Wikipedia (ne parleremo poi nel dettaglio, ma l'Enciclopedia libera non è di per sé citabile come fonte, perché non ha un vero e proprio autore né individuale né collettivo né vi è un momento in cui le diverse voci assumono una forma definitiva).
- 3) Indicare un sito ricco di fonti, elaborato da una prestigiosa istituzione e con un saggio scritto da uno studioso (ad esempio, una voce della Treccani).
- 4) Indicare un altro sito ricco di fonti, elaborato da una prestigiosa istituzione e con un saggio scritto da uno studioso, ma che ha evidenti limiti, ad esempio riporta informazioni vecchie (si possono ad esempio usare le voci della Treccani realizzate negli anni '30).

4. La terminologia e i giudizi

La storia non possiede un proprio linguaggio specialistico, ma deve utilizzare per i propri scopi i termini già in uso.

«Per dare un nome ai loro atti, alle loro credenze e ai diversi aspetti della loro vita di società, gli uomini non hanno atteso di vederli diventare oggetto l'oggetto di una ricerca disinteressata. Il vocabolario, la storia lo riceve dunque, per la maggior parte, dalla materia stessa del suo studio. Essa lo accetta, già modellato e deformato da un uso prolungato; ambiguo peraltro, spesso fin dalla nascita, come ogni sistema di espressione che non sia emerso dallo sforzo severamente concertato dei tecnici».

Marc Bloch, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, cit., p. 117.

Di qui l'ambiguità o l'imprecisione di molti termini, spesso entrati nell'uso comune, che occorre continuamente ridefinire o spiegare, respingendone o accettandone di volta in volta l'uso nei diversi contesti.

Consideriamo, ad esempio, la riflessione di Umberto Eco (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1995/07/02/identi-kit-del-fascista.html>) sul termine «fascismo», da lui considerato «un termine che si adatta a tutto», perché utilizzato per designare regimi e movimenti sorti in diversi contesti e con assai diverse caratteristiche, mentre riteneva possibile «indicare una lista di caratteristiche tipiche di quello che vorrei chiamare l'Ur-Fascismo, o il Fascismo Eterno»; individuava, dunque, alcune costanti che fornivano il minimo comune denominatore dei diversi fascismi.

All'oggettiva difficoltà creata dalla necessità di usare una terminologia già piena di significati e spesso largamente usata nel linguaggio politico, giornalistico..., si aggiunge e vi è spesso collegata (perché inerente la scelta dei termini da usare) quella di distinguere il ruolo dello storico da quello di «giudice degli inferi»:

«Ci sono due modi di essere imparziali: quello dello studioso e quello del giudice. Essi hanno una radice comune, che è l'onesta sottomissione alla verità. Lo studioso registra, anzi, meglio, provoca l'esperienza che forse capovolgerà le sue più care teorie. Il buon giudice, qualunque sia il voto segreto del suo cuore, interroga i testimoni senz'altra preoccupazione

all'infuori di conoscere tutti i fatti, quali essi avvennero. È in entrambi i casi un obbligo di coscienza che non si discute a nessuna condizione.

Viene un momento, però, in cui le loro strade divergono. Quando lo studioso ha osservato e spiegato, il suo compito è concluso. Al giudice tocca ancora emettere la sentenza. Facendo tacere ogni simpatia personale, egli la pronuncia secondo la legge? Allora si reputerà imparziale. E lo sarà in effetti, dal punto di vista dei giudici. Ma non da quello degli studiosi. Infatti non si può condannare o assolvere senza schierarsi per una tavola di valori che non deriva più da alcuna scienza positiva. Che un uomo ne abbia ucciso un altro è un fatto, decisamente suscettibile di prova. Ma punire l'omicida presuppone che lo si consideri colpevole: il che, tutto considerato, non è che un'opinione sulla quale non tutte le civiltà si sono trovate d'accordo. Ebbene, per lungo tempo lo storico è stato considerato come una specie di giudice degli inferi, incaricato di distribuire elogi o biasimi agli eroi morti. Bisogna credere che quest'opinione risponda ad un istinto profondamente radicato. Giacché tutti i professori che si sono trovati a correggere lavori di studenti fanno quanto difficilmente questi giovincoli si lasciano dissuadere dal rappresentare dall'alto dei loro pulpiti, la parte di Minosse o di Osiride. Il motto di Pascal è più che mai valido: "Tutti si credono dio, giudicando: questo è buono o cattivo". Si dimentica che un giudizio di valore non ha ragion d'essere se non come preparazione a un'azione e non ha senso se non in rapporto a un sistema, volontariamente accettato, di punti di riferimento morali. Nella vita quotidiana, le esigenze del comportamento ci impongono questo appiccicare delle etichette, di solito molto sommarie. Là dove non possiamo più nulla, là dove gli ideali comunemente accettati differiscono profondamente dai nostri, esso non è che motivo di imbarazzo. Siamo davvero tanto sicuri di noi stessi e del nostro tempo, da separare, nella folla dei nostri padri, i giusti dai dannati?»

Marc Bloch, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, cit., pp. 104- 105.

Potrebbe sembrare quasi una riflessione banale, ma non lo è. Si è visto nel caso della lapide per Giuseppina Gherzi (la tredicenne che si ritiene «violentata e uccisa dai partigiani»), come quasi tutti i commentatori si siano precipitati a dare il proprio giudizio morale su di una vicenda senza sapere cosa fosse effettivamente successo e chi lo stesse narrando, senza accorgersi che i principali quotidiani nazionali stavano prendendo acriticamente per buono quanto scritto da blog e siti neofascisti

(<https://www.wumingfoundation.com/giap/2017/09/il-caso-giuseppina-ghersi-1/>).

Bisognerebbe ricordare che i morti non se ne fanno niente della nostra commozione, indignazione o qualunque altro stato d'animo o emozione che decidiamo di esprimere. A noi stessi può invece essere utile sottoporre ogni storia che ci viene narrata alla *check list* suggerita prima.

PROPOSTA DIDATTICA

Può essere utile mostrare attraverso i dati cosa fu realmente il regime fascista. Sul web abbondano i meme che presentano l'Italia fascista come una sorta di florida socialdemocrazia scandinava, retta da un onest'uomo che rinunciava al proprio stipendio, andava al lavoro in bicicletta, inventava le pensioni, ecc. Per contrastare questo tipo di propaganda, oltre che sfatare le singole bufale storiche, è importante abituare a ragionare in base ai dati di fatto, alle dimensioni effettive dei fenomeni storici.

A tal proposito segnaliamo il volume di Giovanni Vecchi *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna 2011. All'interno si trovano grafici che illustrano diversi indicatori utili a ricostruire le varie fasi della storia italiana: andamento del PIL, del PIL pro-capite, dell'attesa di vita, della mortalità infantile, ecc. Vi è anche un interessante grafico inerente la «percentuale di popolazione avente un reddito insufficiente per acquistare un paniere essenziale di generi alimentari»: tale percentuale, pari all'11,3% degli italiani nel 1921 e al 14,5% nel 1931, sarebbe poi scesa al 12,5% nel 1948. Un dato che mostra chiaramente come il regime fascista scaricò il peso della crisi economica apertasi nel 1929 sulle spalle della parte più povera della popolazione.

Potrebbe essere interessante anche uscire da un racconto dell'antifascismo tutto basato sulle poche «grandi figure» per riportare il fenomeno alla sua concreta dimensione di classe. Su 5.620 antifascisti processati dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato ben 3.898 erano operai e 546 contadini. Questi dati, assieme a una narrazione attenta agli aspetti sociali e umani della militanza antifascista si trovano nel libro di Giovanni De Luna *Le donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana (1922-1939)*, Bollati e Boringhieri, Torino 1995. Dello stesso autore può essere interessante, sempre come esposizione della «grande storia» attraverso vicende personali, il volume *La resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano 2015.

5. Abusi di memoria

Nella voce *Memoria* dell'Enciclopedia delle scienze sociali Treccani, redatta da Alessandro Cavalli, possiamo leggere una citazione dello storico francese Pierre Nora:

«la memoria è la vita, sempre invariabilmente riferita a gruppi viventi e, a questo titolo, è in evoluzione permanente, aperta alla dialettica del ricordo e dell'amnesia, inconsapevole delle deformazioni che subisce, vulnerabile a tutte le utilizzazioni e manipolazioni, suscettibile di lunghe latenze e di improvvisi risvegli. La storia [invece] è la ricostruzione sempre problematica e incompleta di ciò che è stato».

(cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/memoria_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/)

Purtroppo è ormai diventata comune la confusione tra il concetto di «storia» e quello di «memoria». La storia è ormai considerata una noiosa disciplina di cui si può benissimo fare a meno, mentre la memoria è quella cosa sacra, indiscutibile, che viene elevata a religione civile ed è occasione di cerimonie con politici e vescovi in prima fila.

Si è così cercato di imporre quella che viene chiamata «memoria condivisa», ovvero un'indistinta melassa al tempo stesso «progressista» e nazionalista, in cui si piangono le vittime della Shoah ma poi si definiscono «ragazzi di Salò» i loro assassini, si parla di foibe ma dimenticando i crimini di guerra italiani nei Balcani e la condizione delle minoranze slovena e croata sotto il fascismo.

Occorre quindi ribadire la distinzione tra storia e memoria sottolineando l'importanza e la necessità della prima. La storia, in quanto ricostruzione di fatti, è ciò che possiamo davvero condividere, mentre la memoria è per forza di cose qualcosa che appartiene a un singolo o a un gruppo e in quanto tale non può essere condivisa perché è per sua natura qualcosa che definisce l'identità di quel singolo o di quel gruppo. Vale la pena di citare quanto scritto da Sergio Luzzato in *La crisi dell'antifascismo* (Einaudi, Torino 2004):

«Credo sia venuto il momento di dire ai cattivi maestri – votino a destra o a sinistra – una cosa semplicissima, ma di dirla forte e chiara: la guerra civile

combattuta tra il 1943 e 45 (o 46) non ha bisogno di interpretazioni bipartisan che ridistribuiscono equamente ragioni e torti, elogi e necrologi. Perché certe guerre civili meritano di essere combattute. E perché la moralità della Resistenza consistette anche nella determinazione degli antifascisti di rifondare l'Italia anche a costo di spargere sangue [...]. Ripeto: si può condividere una storia – e si può condividere una nazione o addirittura una patria – senza per questo dover dividere delle memorie. Dico di più: una nazione e perfino una patria hanno bisogno come del pane di memorie antagonistiche, fondate su lacerazioni originarie, su valori identitari, su appartenenze non abdicabili né contrattabili».

PROPOSTA DIDATTICA

In occasione della «Giornata della memoria» (27 gennaio di ogni anno) possono essere utili:

- Il sito del Centro di Documentazione Ebraico Contemporaneo con la sua mostra sulla «Shoah in Italia» (<http://www.museoshoah.it/home.asp>) che mostra il percorso del razzismo italiano durante il regime fascista.

- Enzo Traverso, *La violenza nazista, una genealogia*, Il Mulino, Bologna 2010, nel quale vengono spiegati i diversi passaggi tramite cui i nazisti realizzarono la Shoah, contestualizzandola all'interno dello sviluppo della civiltà europea. Uno sviluppo dipanatosi attraverso la meccanizzazione della morte introdotta dall'invenzione della ghigliottina in poi: attraverso il razzismo e le pratiche di sterminio e oppressione applicate sulla pelle dei popoli delle colonie (imperialismo e colonialismo fecero circa 50 milioni di morti tra 1850 e 1914), attraverso i sistematici tentativi di liquidare la lotta di classe distruggendo il movimento dei lavoratori, attraverso lo sviluppo del sistema industriale le cui modalità di organizzazione costituiscono la premessa dell'effettiva realizzazione delle pratiche di sterminio nazista.

- Gotz Aly, *Lo stato sociale di Hitler*, Einaudi, Torino 2007, analizza invece le politiche economiche della Germania nazista illustrando come la guerra e poi le deportazioni e lo sterminio siano state il risultato di determinate politiche sociali ed economiche finalizzate a conciliare il capitalismo tedesco con la creazione di uno stato sociale su base etnica.

Per sfatare invece le narrazioni nazionaliste propinate a ogni «Giorno del ricordo» (10 febbraio) possono essere utili invece:

- *Relazioni italo-slovene 1880-1956*. Il testo (scaricabile in diversi formati http://www.kozina.com/premik/indexita_porocilo.htm) è stato approvato all'unanimità il 27 giugno 2000 dalla commissione storico-culturale italo-slovena, costituita nel 1993 sotto l'egida dei ministeri degli esteri dei due paesi e formata da storici sia italiani sia sloveni.

- *Meja, guerre di confine*. Documentario di Giuseppe Giannotti, prodotto da Rai Educational nel 2008, della durata di 58 minuti. Realizzato con il supporto scientifico del Centro di ricerca e documentazione storica e sociale “Leopoldo Gasparini” di Gradisca d’Isonzo (Go), è stato presentato in pubblico nel 2011 e infine trasmesso su Rai Storia nel 2016. Il video intervalla le immagini dell’epoca e le interviste ai testimoni con l’intervento di storici di diverse nazionalità, affrontando le vicende del confine orientale dal 1918 alla firma del trattato di Maastricht. Suddiviso in quattro puntate da 15 minuti, è visibile sul sito di Rai Storia (<http://www.raistoria.rai.it/rubriche/meja-guerre-di-confine/74/1/default.aspx>).

- *La storia intorno alle foibe*. Lo speciale realizzato dal gruppo di lavoro Nicoletta Bourbaki intervistando sette storici in merito alla storia del confine adriatico, pubblicato su «Internazionale» il 10 febbraio 2017 (<https://www.internazionale.it/notizie/nicoletta-bourbaki/2017/02/10/foibe>). Per chi volesse approfondire l’argomento rimandiamo alla bibliografia che vi si trova, al termine delle interviste.

Parte II

Alcuni esempi di esercizio del metodo critico

Presentiamo qui due esempi di analisi delle fonti secondarie o dell'utilizzo delle fonti primarie in cui, seguendo il metodo critico, abbiamo cercato di ricavare spunti utili per riflessioni più generali in merito alle narrazioni del passato e del presente.

1. Il sangue dei vinti

C'è un volume ad argomento storico che per il suo impatto mediatico ha avuto un'influenza notevole nel dibattito pubblico italiano. Si tratta de *Il sangue dei vinti*, di Gianpaolo Pansa, edito nel 2003 dalla casa editrice milanese Sperling&Kupfer.

Il fatto di essere stato scritto da un giornalista famoso, già autore di diversi romanzi, e la sovraesposizione mediatica di cui ha potuto godere hanno garantito al libro una diffusione di massa. Per l'opinione pubblica quello di Pansa è diventato così il primo libro a raccontare le violenze commesse dai partigiani dopo la liberazione.

In realtà il tema della giustizia e dei regolamenti di conti successivi alla sconfitta del nazifascismo era già stato affrontato da saggi storiografici come ad esempio *La lunga liberazione* di Mirco Dondi (Editori riuniti, Roma 1999) o *Il triangolo rosso. La guerra di liberazione e la sconfitta del fascismo (1943-1947)* di Nazario Sauro Onofri (Sapere, Roma 2000). Anche il dibattito sul fatto che la resistenza sia stata scontro ideologico tra fascisti e antifascisti e guerra di classe tra borghesia e classe lavoratrice, oltre che guerra di liberazione nazionale «contro il tedesco invasore» era già stato affrontato da

Claudio Pavone nel suo importante saggio *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza* (Bollati e Boringhieri, Torino 1991).

Ma questi testi, già punti di riferimento per l'analisi storiografica, non erano certo giunti all'attenzione della nostra opinione pubblica, che invece si mostrò pronta ad accogliere entusiasta il testo di Pansa, anche perché non si tratta di un libro di storia: non vi sono infatti note, né bibliografia, né alcuna forma di elenco delle fonti consultate. Forse anche questa sua somiglianza esteriore con un romanzo anziché con un saggio ha contribuito non poco al successo dell'opera.

Il contenuto si dipana in una lunga serie di conversazioni tra l'autore e diversi personaggi. Pansa li incontra nel corso della sua ricerca sulle esecuzioni sommarie di fascisti o presunti tali avvenute in seguito alla liberazione, a cominciare da Milano sino a estendersi all'intero centro-nord italiano. La figura che accompagna l'autore nella sua ricostruzione e che intreccia con lui molti degli interminabili dialoghi che formano la gran parte del testo è un'immaginary alta funzionaria della Biblioteca di Stato di Firenze, alla quale, con notevole sfoggio di dubbio gusto, Pansa ha dato il nome di una partigiana caduta: Livia Bianchi.

La tesi del libro è semplice: le uccisioni successive alla liberazione non furono frutto dell'odio accumulatosi in vent'anni di regime e cinque di guerra, di cui due di occupazione nazifascista: quelle uccisioni sono da imputarsi unicamente alla sete di sangue dei malvagi partigiani comunisti che colsero al volo l'occasione per sterminare una parte della borghesia italiana (la buona, mite e idealista borghesia italiana, fascista sì, ma solo «per l'onore», «per dedizione al bene del paese») in modo da poterne prendere il posto occupando gangli vitali di cultura, economia e istituzioni.

Per sostenere la sua tesi, Pansa afferma, andando «a spanne», cioè senza citare alcuna fonte e basandosi unicamente sulle sue «impressioni», che le vittime dei regolamenti di conti post-bellici furono almeno 20.000. Peccato che un rapporto della Direzione generale di Pubblica sicurezza del 4 novembre 1946, indirizzato al primo ministro Alcide De Gasperi, elenchi con precisione il numero di vittime in ogni provincia e stimi pari a 8.197 il numero delle persone «uccise perché politicamente compromesse» e a 1.167 quelle «prelevate e presumibilmente sopresse» in tutta Italia (si veda l'immagine a pagina 28). Questo documento lo si trova riprodotto nell'appendice

documentaria della seconda riedizione del volume di Onofri citato prima, è liberamente scaricabile in rete (<http://memoriadibologna.comune.bologna.it/files/1943-45/onofri/triangolo-rosso.pdf>) ed è citato anche nel testo di Guido Crainz *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*.

Quindi i fascisti o presunti tali eliminati in seguito all'insurrezione sono la metà di quelli stimati nel *Sangue dei vinti*. Diecimila morti nelle rese dei conti al termine di una guerra che dal 1940 di morti in Italia ne aveva fatti circa 500.000 sono un numero che riconduce alla fisiologica quantità di violenza diffusa, inevitabile conseguenza di un conflitto di queste dimensioni. Una violenza nella stragrande maggioranza dei casi frutto di iniziative individuali o di piccoli gruppi, non pianificata e diretta da qualche autorità o forza politica. Laddove invece vi è stato un terrore di stato contro gli sconfitti di una guerra civile i numeri sono purtroppo ben diversi. Nella Spagna franchista, ad esempio, dal 1936 al 1943 vennero giustiziate circa 150.000 persone (dato riportato da Jorge M. Reverte in *L'arte di uccidere. Come si combatté la guerra civile spagnola. Una storia militare*, Mondadori, Milano 2010), tre volte il numero di combattenti repubblicani uccisi dalle truppe di Franco sul campo di battaglia.

Il dato numerico non è un particolare di poco conto quando si vuole inquadrare un fenomeno. Non basta infatti prendere qualche raccapricciante episodio e metterlo in fila utilizzando a raffica termini come «orrendo», «trucidare», «mattatoio», «carnaio» per porre sullo stesso piano chi perseguiva un progetto di sterminio su scala continentale e chi vi si opponeva.

Naturalmente anche la storia dei singoli episodi va ricostruita con cura e precisione. Nel dopoguerra furono numerosi gli ex-partigiani, tra cui figure di primo piano della resistenza, che vennero processati da magistrati quasi esclusivamente ex-fascisti per le azioni commesse sia nel pieno del conflitto che nei suoi strascichi. Non vi è praticamente nessun «oscuro episodio di sangue» inerente il movimento resistenziale o le rese dei conti post-belliche che non sia stato oggetto di processi e campagne stampa tra la fine degli anni '40 e l'inizio dei '50. Pertanto si potrebbero utilizzare sia le fonti giudiziarie accumulate negli archivi, sia le fonti a stampa costituite dai giornali dell'epoca.

DOCUMENTO DEL MINISTERO DELL'INTERNO
SUI FASCISTI GIUSTIZIATI

REPUBBLICA ITALIANA

Ministero dell'Interno

APPUNTO

Dalle segnalazioni finora pervenute dalle varie questure, il numero delle persone uccise, perchè politicamente compromesse e di n.8197 mentre 1167 sono state, per lo stesso motivo, prelevate e presumibilmente soppresses. Esse vanno così suddivise per

PERUGIA	- soppr.	16	- prel.	
VERONE		391		
BOVISO		5		
R. EMILIA (pat.)		50		
CREMONA		20		
GOSSOTTO		15		
MATERA		3		
LA SPEZIA		46		
VERUCELLI		135		
LAVORNO		5		
RIETI		124		
TERRANO		14		
L'AQUILA		1		
TREVISO		630		
TREVI		1		
ASOLA		107		
REGGIO		4		
MANTOVA		73		
TRENTO		15		
MODENA		192		
COMO		23		
NAPOLI		5		
MONTE		127		
PERARO		8		
RAVENNA		411		

DOCUMENTO DEL MINISTERO DELL'INTERNO
SUI FASCISTI GIUSTIZIATI

REPUBBLICA ITALIANA

Ministero dell'Interno

APPUNTO

Dalle segnalazioni finora pervenute dalle varie questure, il numero delle persone uccise, perchè politicamente compromesse e di n.8197 mentre 1167 sono state, per lo stesso motivo, prelevate e presumibilmente soppresses. Esse vanno così suddivise per provincie:

REPUBBLICA ITALIANA

Ministero dell'Interno

FORLÌ	- soppr.	127	- prelev. e presumb.	soppresses	20
NOVARA		153			7
TORINO		1138			0
FIRENZE		71			4
APUNTA		0			96
PROCONONE		3			0
MANTOVA		2			5
SERA		51			2
IMBA		4			0
UDINE		42			7
PARMA		206			3
ALESSANDRIA		168			10
AREZZO		10			0
PAVIA		87			3
CAMPORASSO		1			0
FERRARA		211			60
VIGEVNA		64			7
ASPI		196			20
BOLOGNA		349			191
TRENTO		1			0
PADOVA		29			24
RAVENNA		150			20
VENEZIA		19			3
PILCENZA		290			0
BOLZANO		5			0
MERCANO		247			0
MILANO		610			22
IMPERIA		274			0
CUNEO		426			0
VARESE		60			28
ARESCIA		95			71
NOVARA		153			7

REPUBBLICA ITALIANA

Ministero dell'Interno

GENOVA - soppr. 569 - prelev. e presumb. soppresses 0

Nelle seguenti provincie non si è verificata alcuna soppressione, accertata o presunta, di individui perchè politicamente compromessi:
PESCARA = ENNA = BRINDISI = CAGLIARI = FORTELLA = CHIETI = ANCONA =
ASCOLI PICENO = RARI = BENEVENTO = CALCIANICETTA = CATANIA = CATANZARO =
CORSICA = POTUA = MESSINA = PALERMO = PISA = PISTOIA = RAGUSA = SASSARI =
TARANTO = AVELLINO = CASERTA = R. CALABRIA = AGRIGENTO = TRAPANI = SIRACUSA
LATINA = SALERNO = NUORO = LECCE = VITERBO.

Roma, 11 4 Novembre 1946

Il rapporto della Direzione generale di Pubblica sicurezza del 4 novembre 1946, indirizzato al primo ministro Alcide De Gasperi.

Ma Giampaolo Pansa ha preferito un'altra strada, senza dubbio più semplice e comoda: prendere per buona la pubblicistica neofascista, citata senza alcuna valutazione critica. Anzi, il punto di vista neofascista diventa una tesi di fondo da dimostrare senza paura di incorrere in qualunque forzatura metodologica.

«Benché indicate con molta parsimonia e senza un rimando bibliografico preciso, la fiducia di Pansa nei riferimenti che ha scelto è totale, e quando cita fonti non allineate alla sua tesi è solo per piegarne il senso alla narrazione che il giornalista ha scelto. Quando invece mancano del tutto, o non si può prescindere da fonti che smentiscono le ricostruzioni fatte ad arte, si ricorre ai “si dice”, “ho sentito ma non ci sono le prove”, “non sono convinto”, ecc. Avviene così un evidente rovesciamento metodologico: si parte da una tesi preconstituita e si cercano, selettivamente, le fonti che la convalidino».

Gino Candreva, *La storiografia à la carte di Giampaolo Pansa*, in «Zapruder», n. 39 (gennaio-febbraio 2016).

Le fonti utilizzate da Pansa sono soprattutto frutto delle fatiche di due autori ben noti tra i neofascisti: Antonio Serena e Giorgio Pisanò. Vale la pena di presentarli entrambi.

Autore de *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale*, Antonio Serena venne eletto senatore nelle fila della Lega Nord nel 1992, nel 2001 passò ad Alleanza Nazionale, formazione dalla quale fu espulso nel 2003 per aver inviato a tutti i parlamentari una videocassetta apologetica di Erich Priebke, il boia delle Fosse Ardeatine.

Giorgio Pisanò è stato invece una figura ben più importante nella costruzione dell'immaginario e dell'identità dell'estrema destra. Volontario nell'esercito della Repubblica di Salò, fu nel 1947 tra i fondatori del Movimento Sociale Italiano (MSI), nelle cui liste venne eletto più volte senatore. Giornalista, diresse i settimanali *Oggi* e *Candido*. Ma soprattutto fu l'autore di tutta una serie di testi che costituiscono l'asse portante della memoria neofascista sulla guerra civile; tra i titoli più noti: *Sangue chiama sangue*; *La generazione che non si è arresa*; *Storia della guerra civile in Italia, 1943-1945*; *Gli ultimi in grigioverde. Storia delle forze armate della*

Repubblica Sociale Italiana; Il triangolo della morte. La politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile.

Pisanò fu anche uno dei relatori al convegno dedicato alla «guerra rivoluzionaria», organizzato a Roma dal 3 al 5 maggio 1965 dall'Istituto Alberto Pollio, un istituto privato costituito da ambienti vicini allo Stato Maggiore della Difesa. L'assunto alla base del convegno era che «l'infiltrazione comunista» si svolgesse nei paesi occidentali attraverso varie forme di azione politica, culturale e sociale che andavano combattute attraverso nuove strategie di «guerra controrivoluzionaria». Tra la ventina di studenti che vennero selezionati per prendere parte a quel convegno è accertata la presenza di due figure che in seguito saranno pesantemente coinvolte nelle indagini sulle stragi di matrice neofascista: Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino. Il convegno può essere considerato uno dei momenti di incubazione teorica della «strategia della tensione» che costò la vita a centinaia di cittadini italiani negli anni '60 e '70.

Per chi fosse interessato ad avere un quadro essenziale delle elaborazioni storiografiche in merito al movimento resistenziale, oltre ai testi già nominati rimandiamo a *Storia della resistenza in Italia* (Einaudi, Torino 2004) e *Storie di GAP: terrorismo urbano e resistenza* di Santo Peli (Einaudi, Torino 2014). Mentre, per quanto riguarda la sostanziale impunità di cui godettero nell'Italia repubblicana i vertici e persino alcuni tra i peggiori aguzzini della Repubblica di Salò, consigliamo *L'amnistia Togliatti: 22 giugno 1946, colpo di spugna sui criminali fascisti* di Mimmo Franzinelli (Mondadori, Milano 2006) e *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana* di Davide Conti (Einaudi, Torino 2017).

RICAPITOLANDO

Il nome di un autore famoso (spesso un giornalista) o un grande successo di pubblico non garantiscono la serietà storiografica di un'opera.

Occorre invece domandarsi se vi siano delle fonti e quali siano, cercando di capire se siano o meno usate con la dovuta cautela, ovvero se vengano messe a confronto con altre fonti coeve, se siano presentate all'interno di una riflessione sui dati già acquisiti dalla storiografia e illustrando il contesto dell'epoca.

Particolare attenzione merita l'esatta definizione dell'ordine quantitativo dei fenomeni. Non si tratta di piccoli particolari, ma di un aspetto fondamentale per comprendere il passato: la descrizione delle vicende individuali deve fare i conti con questi oggettivi dati di contesto. La ricostruzione anche di una vicenda individuale, inoltre, non deve basarsi su un unico punto di vista, per di più quando questo è confezionato a posteriori.

Infine occorre ricordare che la stucchevole retorica sui «vinti della guerra civile» in Italia si fonda su una grande menzogna: i fascisti dopo il 1945 vennero abbondantemente riciclati negli apparati dello stato e soprattutto non hanno mai smesso di uccidere.

2. L'uso ingannevole delle immagini

Il 13 febbraio 1938 il «Corriere della Sera» pubblicò l'immagine di alcuni uomini in divisa (anche se abbastanza trasandati) che mostravano fieri quelle che erano chiaramente delle teste mozzate.



La didascalia del giornale diceva:

«Un impressionante documento della ferocia dei bolscevichi spagnoli. I foschi massacratori che hanno decapitato alcuni prigionieri, hanno voluto posare dinnanzi all'obiettivo per questo macabro quadro. La fotografia è stata trovata addosso ad un miliziano».

In realtà quella foto veniva dal libro di memorie del leader della resistenza marocchina Abd el Krim, edito nel 1927, e mostrava i soldati della legione straniera spagnola che esibivano le teste mozzate ai patrioti marocchini nel corso della repressione dei primi anni '20, guidata tra gli altri dal futuro *caudillo* Francisco Franco.

Questa storia (che si trova ricostruita in una delle note del libro *Immagini nemiche. La guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni (1936-1939)*, edito nel 1999) mostra come il tipo di fonte ritenuto più «probante» e «facilmente comprensibile a tutti», sia in realtà facilmente manipolabile e spesso difficile da comprendere e analizzare. Ciò che “vediamo” in

un'immagine è spesso in realtà ciò che ci è suggerito dal commento o dalla didascalia che la accompagna, oltre che naturalmente dai nostri pregiudizi e aspettative.

L'esempio forse più chiaro lo abbiamo nelle vicende del più noto tra i falsi fotografici sulle foibe analizzati da Piero Purich nel suo post *Come si manipola la storia attraverso le immagini: il #GiornodelRicordo e i falsi fotografici sulle #foibe*, in *Giap*, pubblicato l'11 marzo 2015 (<https://www.wumingfoundation.com/giap/2015/03/come-si-manipola-la-storia-attraverso-le-immagini-il-giornodelricordo-e-i-falsi-fotografici-sulle-foibe/>, consultato il 20.10.2017).



L'immagine mostra cinque uomini in abiti civili, di spalle al plotone d'esecuzione che di lì a poco li ucciderà. Non occorre una vasta conoscenza di armi e divise per accorgersi che i soldati del plotone d'esecuzione sono militari del Regio esercito italiano. Eppure da anni questa foto viene usata come «immagine dei crimini delle foibe», ovvero come esempio della violenza dei partigiani jugoslavi sui civili «italiani» e come tale campeggia su siti e manifesti, non solo dei partiti e partitelli di estrema destra, ma anche di amministrazioni comunali e istituzioni scolastiche. Sempre come immagine-

simbolo dei crimini «titini» è stata mostrata durante la puntata di «Porta a Porta» dedicata al Giorno del Ricordo nel 2012.



In realtà la fotografia è stata scattata nel villaggio di Dane, nella Loška Dolina, a sud-est di Lubiana, il 31 luglio 1942 e mostra un plotone di soldati del Regio esercito italiano mentre fucila cinque civili sloveni: Franc Žnidaršič, Janez Kranjc, Franc Škerbec, Feliks Žnidaršič, Edvard Škerbec.

L'immagine è parte della documentazione fotografica sulle atrocità italiane in Slovenia pubblicata nel libro *Ventidue mesi di occupazione nella provincia di Lubiana*, edito a Lubiana nel 1946 (e visionabile qui: <http://www.diecifebbraio.info/2012/01/ventidue-mesi-la-documentazione-fotografica/>). Nel 2012 l'IRSML di Trieste (Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione) diramò una circolare a tutti gli istituti

corrispettivi d'Italia, pregandoli di pubblicare sui loro siti tutti i dati relativi a significato, contesto e collocazione della foto in questione, visto l'uso improprio che ne viene fatto (l'invito è visionabile qui https://www.wumingfoundation.com/images/foto_dane_1942_versione_franco.jpg).

È interessante notare come l'ignoranza e la cattiva coscienza nazionale abbiano trasformato, attraverso le loro lenti deformanti, i militari italiani in partigiani jugoslavi e i cinque civili sloveni in cinque italianissimi infoibati. Di fronte a chi dimostra l'uso improprio della foto la risposta di chi la utilizza è spesso: «eh, ma noi intendiamo mostrarla per condannare tutte le violenze», ma così si alimenta una percezione del passato come confusa notte scura affollata di vacche grigie. Il risultato finale delle commemorazioni ufficiali e del «ricordo» bipartisan diventa quindi la cancellazione dei fatti storici in sé e per sé e la sostanziale falsificazione delle fonti che li attestano. Occorrono invece la pratica e la divulgazione di una metodologia basata sul rispetto filologico delle fonti, non sulla loro trasformazione in simboli sovraccaricati di emotività e significati politico-nazionali. Come ha scritto Piero Purich nel suo post su *Giap* dedicato ai falsi fotografici sulle foibe:

«Il materiale fotografico è documentazione storica. Dovrebbe essere utilizzato come tale, con rigore e consentendo a chi lo guarda di avere tutte le informazioni che gli permettano di utilizzarlo al meglio: che cosa mostra la foto, dove è stata scattata, quando, da chi, dov'è conservata. Dovrebbe essere uno strumento per capire meglio gli avvenimenti storici, per poter comprendere gli eventi non solo attraverso la lettura, il racconto e la riflessione, ma anche attraverso la vista. L'utilizzo che invece si è fatto del materiale fotografico che abbiamo preso in esame è l'opposto di questo. Le immagini sono state utilizzate (e manipolate) per colpire le emozioni e non la ragione, sono state usate come santini della vittima di turno, come oggetti devozionali, reliquie con le quali esprimere e consolidare la propria fede, sono state manipolate per dimostrare l'esatto opposto di ciò che rappresentano. E, come buona parte delle reliquie, si sono dimostrate false».

RICAPITOLANDO

Le immagini fotografiche o filmiche vanno analizzate con lo stesso metodo e quindi ponendosi le stesse domande che ci poniamo davanti a qualunque fonte primaria, quelle della nostra semplice check list:

- 1) Che tipo di documento è?
- 2) Chi ha prodotto il documento?
- 3) Quando?
- 4) Dove?
- 5) Rivolto a chi?
- 6) Con quale scopo?
- 7) Cosa so del contesto?
- 8) Chi e perché ha conservato il documento?

Se non siamo in grado di rispondere a questa domanda non dovremmo usare un'immagine per comunicare qualcosa e dovremmo pretendere che gli altri facciano lo stesso non accettando che le immagini siano usate in maniera decontestualizzata.

Parte III

L'enciclopedia libera?

Wikipedia è probabilmente la più usata tra le fonti di informazioni disponibili on line; merita quindi un discorso a parte che ne illustri i meccanismi di funzionamento, alla luce del lavoro di inchiesta svolto da Nicoletta Bourbaki.

Abbiamo deciso di condensare le analisi degli ultimi anni in alcune FAQ (Frequent Asked Questions) e in due semplici esempi per consentire a più persone possibili di avere almeno un'infarinatura sul funzionamento della "Enciclopedia libera". Se ci concentreremo sulle criticità di Wikipedia, sui conflitti e le distorsioni che vi abbiamo riscontrato, non è per demonizzarla né per semplice gusto della polemica. Ciò che ci interessa, infatti, non è sconsigliare l'utilizzo di Wikipedia, ma promuoverne una fruizione consapevole e questo lo si può fare solo squadernandone pubblicamente limiti, criticità e conflitti. Ciò che ha sempre distinto l'esperienza di Nicoletta Bourbaki è l'idea che occorresse lavorare sia contribuendo a it.Wiki come singoli, sia mettendone in guardia i fruitori e problematizzandone l'uso, ovvero sconsigliando di farne la propria unica fonte (magari attraverso meccanismi di copia-incolla malamente travestiti, così diffusi in ambito scolastico) quasi fosse una specie di libro di testo on line. Non condividiamo le posizioni di chi semplicemente dice «non usate Wikipedia», ma neppure quelle di chi rifiuta di porsi il problema dell'uso passivo e inconsapevole che ne viene spessissimo fatto. Pensiamo che sia stato anche grazie a questa passività e inconsapevolezza se un manipolo di utenti ha potuto orientare in senso nazionalista o apertamente fascista moltissime voci di it.Wiki.

Come detto, Wikipedia è la più usata tra le fonti disponibili sul web per reperire informazioni su fatti storici: solo formando chi vi si rivolge a una fruizione consapevole è possibile migliorare sia la "Enciclopedia libera" sia l'uso che se ne fa.

1. Chi scrive le voci di Wikipedia?

«Tutti coloro che visitano il sito di Wikipedia hanno la possibilità di creare o modificare una voce e vedere pubblicate all'istante le loro modifiche» (<https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia>) scrive la stessa it.Wiki (la sezione in lingua italiana di Wikipedia). Chiunque può apportare modifiche a una voce; formalmente non ci sono differenze tra gli utenti, che siano registrati o meno (in quest'ultimo caso, chi interviene a modificare viene riconosciuto dall'IP, *Internet Protocol address*). Le nuove voci e le modifiche apportate a quelle esistenti sono controllate dalla comunità degli utenti, con il “supporto” degli *amministratori*. Gli amministratori hanno una funzione di sorveglianza, riconosciuta nella prassi più che formalmente, e intervengono eliminando o cambiando quanto ritengono non coerente con le linee guida di it.Wiki. Non occorre dunque avere alcun titolo o competenza specifica per modificare le voci.

2. Chi sono gli amministratori di Wikipedia? Cosa possono fare?

Sono volontari scelti in seguito a votazione tra gli utenti registrati con maggiore esperienza e che hanno editato il maggior numero di contributi (almeno 500) alle voci di Wikipedia. Possono essere riconfermati dopo un anno dalla prima attribuzione delle funzioni o dall'ultima riconferma.

«La riconferma avviene in modalità tacita: qualora un numero rappresentativo di utenti si dichiara contrario alla riconferma, la procedura prevede una fase di votazione».

https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Amministratori#Riconferma_annual

Tra le funzioni degli amministratori vi sono:

- La conferma della validità d'applicazione della procedura di cancellazione immediata di una voce, che può essere richiesta da qualsiasi utente, che sia registrato o meno.

- Il blocco di utenti che creano problemi o il cui operato si discosta dalle linee guida del progetto, stabilendo di fatto la loro impossibilità di modificare le voci di Wikipedia, per un certo periodo o definitivamente.
- La protezione totale o parziale di determinate voci. Ovvero far sì che solo gli utenti registrati o gli amministratori possano modificare determinate pagine.
- L'annullamento rapido di modifiche erronee o dannose, detto *rollback*, in caso di vandalismi.

Sul piano formale gli «amministratori non sono utenti speciali e non hanno diritti o privilegi in più rispetto agli altri utenti», ma – come vedremo – il discorso è assai diverso sul piano materiale: per lo status riconosciuto dalla comunità di Wikipedia che li ha eletti, l'intervento di un amministratore ha un peso diverso rispetto a interventi di un qualsiasi altro utente, specialmente rispetto a quelli di un utente non registrato. Questo, in particolar modo, incide nel momento in cui si verificano conflitti tra utenti o comunque quando non si riesce a trovare una mediazione tra utenti impegnati nella scrittura di una voce.

3. Chi sono gli utenti registrati?

Utenti che si sono registrati soprattutto perché intendono essere riconoscibili quando apportano modifiche a una voce o intervengono nelle pagine di discussione (https://it.wikipedia.org/wiki/Aiuto:Come_registrarsi, https://it.wikipedia.org/wiki/Aiuto:Login#Perch.C3.A9_farlo.3F).

4. Cosa sono le pagine di discussione?

A ogni voce di Wikipedia è correlata una pagina di discussione in cui discutere i contenuti della voce stessa. Si partecipa alla discussione nello stesso modo in cui si modificano le voci, cliccando su «*Modifica wikitesto*» e inserendo le proprie considerazioni in coda a quelle degli altri (https://it.wikipedia.org/wiki/Aiuto:Pagina_di_discussione).

5. Cos'è e come si consulta la Cronologia di una voce?

Nella pagina “cronologia”, presente in ogni voce e consultabile cliccando sulla relativa etichetta, sono registrati in ordine cronologico i singoli interventi di modifica apportati. Per ognuna delle modifiche è specificato l'identificativo dell'utente e, se è stato riportato, una breve spiegazione delle ragioni della modifica.

6. La sezione italiana di Wikipedia è frutto del lavoro di un gran numero di persone?

No. In realtà chi scrive o modifica le voci di Wikipedia è *una piccola minoranza degli utenti* e persino degli utenti registrati. Solo poche migliaia di utenti possono infatti essere considerati *attivi*. Sono considerati tali infatti solo coloro che hanno effettuato almeno cinque modifiche in un mese a una o più voci. Su it.Wiki gli utenti attivi secondo le statistiche datate 30 settembre 2017 erano 2.412 (<https://stats.wikimedia.org/IT/Sitemap.htm>).

Insomma, come nella vita reale è un'esigua minoranza quella che su Wikipedia scrive, discute e prende le decisioni. La “Enciclopedia libera” pertanto non è un pezzo di utopia caduto sulla terra, ma fa parte della nostra società, ne condivide i limiti e i conflitti.

7. Le voci di Wikipedia presentano un determinato punto di vista?

Secondo quanto troviamo scritto su it.Wiki *il punto di vista neutrale* è un valore non negoziabile per i contributori di Wikipedia; bisognerebbe quindi esporre le dispute senza prendervi parte, cercando di presentare in modo imparziale tutti gli aspetti di una questione. Proprio per questo non si possono scrivere su Wikipedia ricerche originali su di un argomento, cioè testi che si basino su una propria ricerca e non sul sunto di studi altrui: le ricerche originali sono considerate incompatibili con il concetto di «enciclopedia» perché non possono essere esposte in modo neutrale (https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia#Linee_di_condotta). Questa idea di

neutralità, definita formalmente tra uno dei “cinque pilastri” di Wikipedia, nella stessa prassi wikipediana va piuttosto considerata come la sintesi negoziata tra gli utenti delle informazioni e le interpretazioni disponibili su un fatto storico.

Wikipedia si configura quindi come fonte secondaria e spesso anche terziaria, ovvero che riporta quanto esposto in studi altrui già pubblicati.

8. Le voci di Wikipedia sono davvero neutrali?

Vale per le voci della “Enciclopedia libera” ciò che vale per ogni testo, sito, rivista: la neutralità non è possibile, tutt'al più si può essere intellettualmente onesti dando conto delle proprie fonti e costruendo un discorso non univoco, ricco di complessità e di sfumature.

Wikipedia non è un'entità metafisica, bensì il frutto del lavoro di una somma di persone. Come tutte le persone, chi scrive su Wikipedia si scontra e fa gruppo sulla base dei propri ideali, fedi e interessi. Per di più, cosa corrisponda o meno al *punto di vista neutrale* sulla “Enciclopedia libera” non è stabilito da un comitato scientifico di esperti attraverso *peer review*, ma viene continuamente rinegoziato tra gli utenti stessi.

Se vuoi vedere quali conflitti e quali impostazioni culturali e ideali sono alla base di una voce di Wikipedia, può aiutarti andare sulla *pagina di discussione* correlata. Molto dipende infatti da chi mette mano a una voce di Wikipedia e da come si configurano le sue interazioni con gli altri wikipediani.

Ad esempio, posso scrivere una voce di Wikipedia costruendo una narrazione tutta basata sul mio punto di vista, scegliendo di citare solo le fonti che lo confermano. Se nessun altro interviene a introdurre un altro punto di vista e altre fonti, ciò che ho scritto sarà la versione della “Enciclopedia libera” e potrebbe rimanere tale anche per molto tempo. Se qualcuno cercherà di portare un altro punto di vista e altre fonti, è probabile che tra me e lui inizi una dialettica che porterà a una nuova stesura della voce. Questa nuova stesura sarà il frutto del confronto/conflitto tra me e il portatore di un punto di vista diverso (magari opposto). Questo confronto/conflitto sarà scandito dagli interventi elencati nella *cronologia* della voce e dibattuto nella *pagina di*

discussione. Il risultato finale non dipenderà da una qualche “verità rivelata”, né semplicemente dalla nostra preparazione, ma da più fattori tra cui anche le nostre capacità dialettiche e relazionali, perché decisive potranno essere le alleanze e le ostilità che avremo costruito nel ristretto mondo degli utenti attivi, *amministratori* e *utenti registrati* di Wikipedia. Ad esempio, se un amministratore si convince che ho ragione io e vuole mettere fine alle polemiche tra me e il mio avversario può decidere di *bloccare* la voce in questione, in modo che la possano modificare solo altri amministratori, oppure *bannare* (espellere) temporaneamente o permanentemente il mio avversario da Wikipedia.

La materialità dei meccanismi di funzionamento e la prassi di intervento e partecipazione in Wikipedia evidenziano il ruolo preponderante che assume la dimensione relazionale: è chi dispone di maggior tempo e volontà di intervenire, al di là della propria specifica preparazione, ad avere maggiori possibilità di far risaltare il proprio punto di vista. Può ad esempio “presidiare” le voci sulle quali ha imposto il proprio punto di vista, oppure effettuare un gran numero di edit o creare nuove voci, cosicché il numero dei suoi contributi gli farà acquisire credito all’interno della comunità dei wikipediani che potrà far valere in contesti di confronto/conflitto con altri utenti. La stessa impostazione di fondo di Wikipedia incoraggia queste dinamiche comunicative-relazionali. È un’impostazione cumulativo-compulsiva, finalizzata alla creazione di nuove voci e all’espansione di quelle esistenti, mentre la qualità delle voci e delle fonti in esse citate variano in funzione dello zelo e della perizia degli estensori delle voci e delle interazioni tra loro.

Senza per questo esprimere un giudizio di valore, possiamo dire che la “Enciclopedia libera” è per questi aspetti simile a un social network. L’accostamento è valido soprattutto per evidenziare come il concetto settecentesco di «enciclopedia» non sia adatto a definirla, ma aggiunga elementi di fraintendimento. Una definizione a nostro parere valida, perché evidenzia proprio quanto appena riportato, è quella data da Lorenzo Filipaz in un suo articolo su *Zapruder*:

«Wikipedia non è un’enciclopedia, è un’impresa collettiva eternamente incompiuta di scrittura di un’enciclopedia; ed è anche un social network. Per queste ragioni assomiglia più a una piazza che a un archivio e, come tale, è

una lente sui processi culturali e sociali in corso; non tanto uno specchio della società, quanto di quelle minoranze che in buona o cattiva fede si industriano a istruirla gratuitamente».

Lorenzo Filipaz, *Wi-chi? Battaglie per il sapere in rete*, in «Zapruder», n. 39, gennaio 2016, pp. 142-149.

9. Su Wikipedia si legge: «Il punto di vista neutrale richiede che una voce illustri correttamente tutti i punti di vista significativi che sono stati descritti da fonti attendibili, e che debba farlo in misura proporzionata all'importanza di ciascuno»

(https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Punto_di_vista_neutrale).

Chi decide qual è un punto di vista significativo? E qual è una fonte attendibile? Nella comunità accademica vi sono lunghi dibattiti per vagliare l'affidabilità di una fonte. Anche su Wikipedia vi sono dibattiti simili, ma il loro risultato dipende dai rapporti di forza all'interno del gruppo di wikipediani che prende parte alla discussione.

Le analisi di diverse voci di it.Wiki svolte dal gruppo di lavoro Nicoletta Bourbaki hanno portato alla luce molti esempi di uso distorto e parziale delle fonti, nonché di vere e proprie falsificazioni.

Ad esempio, si è notato l'uso di testi bassamente divulgativi come quelli di Arrigo Petacco, Indro Montanelli e Bruno Vespa, il cui valore storiografico è ben reso dal fatto che, grazie a una citazione di quest'ultimo in più voci di Wikipedia, venne attribuito a Franco Basaglia l'arruolamento tra le fila della Repubblica Sociale Italiana

(<https://www.wumingfoundation.com/giap/2014/11/wikipedia-e-la-storia-deturpata-il-caso-presbite/#basaglia>).

Allo stesso modo è documentato il tentativo di dare a ricostruzioni nettamente propagandistiche lo stesso peso che si dà a testi storiografici. È il caso ad esempio delle citazioni del pubblicista neofascista Giorgio Pisanò (del quale abbiamo già parlato), al quale nella voce sull'attacco partigiano di Via Rasella si è cercato di dare lo stesso spazio che alla storiografia sull'argomento

(<https://www.wumingfoundation.com/giap/2015/05/un-paese-di-mandolinisti-wikipedia-i-falsi-storici-su-via-rasella-e-il-giustificazionismo-sulle-fosse-ardeatine/>).

Altre volte a essere citato è un libro attendibile e di pregio come *Squadristi* dello storico Mimmo Franzinelli, il cui contenuto viene però riportato in maniera del tutto falsata, o viene citato omettendo alcune frasi in modo da cambiare il senso di quanto vi è scritto. Il fine dell'operazione, perseguita soprattutto dall'utente Jose Antonio, è quello di edulcorare la violenza squadrista e presentare i fascisti come vittime innocenti (<https://www.wumingfoundation.com/giap/2017/02/la-strategia-del-ratto-jose-antonio-su-wikipedia/>).

Occorre poi ricordare la pura e semplice invenzione di un libro inesistente: *Assassini nella storia*, scritto da un altrettanto inesistente autore, tale Samuel Frederick J., che si voleva pubblicato da una tipografia specializzata in realtà in materiale pubblicitario e non ancora aperta nel 1994, anno della pretesa edizione dell'opera fantasma. Questo testo inesistente serviva a presentare l'organizzazione antifascista degli sloveni della Venezia Giulia, il Tigr, come una semplice accozzaglia di assassini. Per poter dimostrare agli utenti e amministratori di it.Wiki l'inesistenza dell'autore e del libro sono stati necessari mesi di ricerche e persino la visura camerale per chiarire lo status della presunta casa editrice (<https://www.wumingfoundation.com/giap/2014/05/fasci-di-luce-obliqua-su-wikipedia-il-mito-della-cricca-e-il-conflitto-reale/>).

Queste fonti discutibili, inventate o manipolate, sono state inserite per essere usate come postazioni fortificate nelle “guerre di posizione” tra wikipediani con idee diverse: se “fontato” con una nota a piè di pagina un testo può essere modificato solo con molte difficoltà. Ovvero bisogna intervenire nella pagina di discussione, dimostrare che la fonte è citata in modo errato o improprio, oppure bisogna addurre una o più fonti contrarie, far sì che siano accettate come più autorevoli e solo quando si sarà ottenuto il consenso degli altri utenti che partecipano alla discussione si potrà modificare il testo. Questo può provocare, e spesso provoca, discussioni lunghissime e serrate, inevitabilmente respingenti per i collaboratori occasionali e assai utili, per converso, a ribadire il proprio ruolo per chi invece può contare su una

vasta esperienza e una solida rete relazionale all'interno della comunità wikipediana.

10. Come sono riusciti i neofascisti a orientare secondo la propria visione così tante voci di Wikipedia?

Senza dubbio tra loro vi sono state forme di coordinamento o si è creata comunque una rete di mutuo sostegno che appare solida e ben ramificata all'interno di it.Wiki, ma se questo è accaduto lo si deve anche ad alcuni aspetti dei «cinque pilastri» di Wikipedia (https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Cinque_pilastri), o alla loro interpretazione:

- «Presupponi la buona fede».

È possibile farlo nei confronti dei nazifascisti? Come si può rimanere stupiti se i camerati di chi organizza pestaggi sistematici e attentati incendiari contro persone colpevoli solo di essere migranti falsificano sistematicamente le fonti di una voce su Wikipedia?

- «Il punto di vista neutrale».

Come visto, dipende cosa si intende come tale. Se si tratta di presentare i diversi punti di vista contestualizzando le fonti e presentando ampi stralci di citazioni che consentano di avere un'idea della complessità dei temi trattati è un conto. Altra cosa se invece si vuole raggiungere una specie di narrazione “condivisa” formato Bignami. Occorre ragionare su come rendere palese anche al lettore più distratto che aprendo una voce di Wikipedia non è arrivato nel luogo che gli propone una rassicurante versione 2.0 del manuale scolastico, bensì in una piazza virtuale in cui persone diverse danno il proprio contributo (sempre parziale, orientato e conflittuale) alla ricostruzione del passato attraverso la collaborazione, il confronto e lo scontro. Il mantra del «superamento delle ideologie» e della rimozione dei conflitti non ha fatto altro che favorire i fascisti su Wikipedia esattamente come nel mondo reale.

- Una storia pre-*Annales*.

La prevalenza del frame etnonazionalista è favorita dalla natura conservatrice della narrazione del passato messa in campo da Wikipedia nelle sue voci di lingua italiana. Non si tratta di un conservatorismo politico-ideologico, ma storiografico. Nelle voci della “Enciclopedia libera” il dibattito verte spesso su argomenti che fanno riferimento a una visione del passato consolidata nell’opinione pubblica e alle fonti della vulgata mainstream diffusa dalla stampa quotidiana e dalle trasmissioni della Tv generalista, non al dibattito storiografico. Le voci della “Enciclopedia libera” in sostanza si possono considerare spesso frutto di una visione della storia che potremmo definire «pre-*Annales*», ovvero una visione della storia precedente alla scuola storiografica che ha indagato la vita quotidiana e la storia delle mentalità del passato. Spesso su it.Wiki troviamo una narrazione storica che mette al primo posto gli aspetti politico-militari e diplomatici, anziché quelli legati alla storia economica, sociale, di genere, della mentalità, della cultura e vita materiale.

Naturalmente non si può estraniare Wikipedia dal contesto in cui si trova. Non si può infatti dimenticare che le responsabilità per la situazione che si è creata le hanno proprio quegli intellettuali e divulgatori che hanno rifiutato di prestare attenzione a Wikipedia e soprattutto le ha chi ha sdoganato la narrazione fascista del passato e del presente su giornali e televisioni fino a renderla dominante. Occorre aver sempre presente quanto ha scritto Salvatore Talia (<https://www.wumingfoundation.com/giap/2014/05/fasci-di-luce-obliqua-su-wikipedia-il-mito-della-cricca-e-il-conflitto-reale/>):

«Ritengo in ogni caso auspicabile che tutti noi antifascisti, wikipediani e non, esercitiamo una doverosa attività di vigilanza sulle pagine dell’enciclopedia libera. La quale è una piazza, ancorché virtuale: e, come tutte le piazze, perché le camicie nere non se ne impossessino ha bisogno della nostra presenza».

11. Wikipedia è una fonte inattendibile, da non consultare?

Ogni fonte va consultata avendo ben presente quale sia la sua natura e soprattutto avendo ben chiaro quale sia il nostro scopo, cosa stiamo cercando e perché. Wikipedia può essere una risorsa utile o dannosa, dipende come ci poniamo nei suoi confronti. Molti utenti si rivolgono alla “Enciclopedia libera” come a una specie di oracolo che viene consultato «perché è il primo risultato che dà Google» e «ci guardano tutti». Così si prende l’abitudine di rinunciare a esplorare la ricchezza del web, di approfondire i temi trattati e di porsi delle domande sull’attendibilità delle fonti.

Occorre quindi capire che non siamo di fronte né a un’enciclopedia tradizionale né a un libro di testo scolastico. Come ha scritto Miguel Gotor:

«L’equivoco di fondo non sta nella pretesa da parte di Wikipedia di considerarsi un’enciclopedia, ma nel fatto di essere ritenuta tale dai suoi utilizzatori, che si basano su un’erronea e fuorviante sovrapposizione dei concetti di informazione e conoscenza. Il primo è un dato, il secondo un processo che implica il concetto di validazione, di responsabilizzazione autoriale e di verificabilità del percorso compiuto. Al contrario, Wikipedia rivendica come punto di forza il fatto di non subire alcun processo editoriale, ufficiale ed esaustivo di verifica dei dati che riceve e che immette in circolazione, se si eccettuano le voci relative alle persone viventi. Mentre una delle funzioni principali dell’enciclopedismo è proprio quella di tracciare il perimetro della conoscenza, distinguendo cosa è importante e perciò merita di essere classificato e ricordato, da ciò che non lo è e quindi può essere dimenticato».

Miguel Gotor, *L’Isola di Wikipedia. Una fonte elettronica*, in Sergio Luzzato (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 183-200.

Dunque per prima cosa bisogna tener presente la differenza tra conoscenza e informazione, ricordando che un conto è cercare su Wikipedia una rapida informazione, altra cosa è aspettarsi che essa, o qualunque altra fonte, consenta di accedere alla conoscenza attraverso una rapida lettura.

Se intendiamo avvicinarci a un argomento attraverso la voce che gli dedica la “Enciclopedia libera” e portarne a casa qualcosa di più di una serie di date e di nomi, dovremo quindi prenderci il disturbo di vedere quali sono le fonti

citare, chiederci come sono citate, leggere qual è stato il dibattito tra contributori e tra semplici utenti che troviamo sulla pagina di discussione e verificare nella sua cronologia quale utente ha effettuato il maggior numero di interventi. Soprattutto, possiamo scorrere le fonti citate e andare a leggere per intero quella che ci sembra più seria e affidabile. Insomma, Wikipedia può essere utile come banco di prova su cui testare le nostre capacità critiche ed entrare in contatto con fonti che possono aiutarci ad approfondire un tema.

12. Due esempi di uso distorto delle fonti su Wikipedia

Analizziamo nel dettaglio un paio di esempi di uso distorto delle fonti per fornire un modello utile alla realizzazione di un'analisi critica di una voce di Wikipedia che è possibile svolgere anche come esercitazione scolastica.

Riportare acriticamente un punto di vista del 1914

Riguardo alla situazione in Trentino, all'epoca parte dell'Impero austro-ungarico, agli inizi del XX secolo, nella voce «Storia del Trentino» di Wikipedia (https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_del_Trentino) in data 26 ottobre 2015 potevamo leggere:

«Nel contempo la repressione politica si faceva sempre più forte in Trentino, con la formazione nel 1907 di una polizia militare direttamente dipendente dal Ministero della Guerra di Vienna, che aveva estesi poteri sull'intera società e poteva scavalcare ogni autorità civile, inclusa la magistratura. Essa operò con arresti arbitrari, incarcerazioni prolungate, espulsioni. Inoltre, le autorità asburgiche favorirono la formazione di associazioni segrete dedite allo spionaggio ed alla delazione contro gli italiani. [...] L'economia trentina fu fortemente danneggiata dalle misure prese dalle autorità imperiali di spezzare i legami culturali ed economici che legavano il Trentino alle regioni italiane limitrofe. Il risultato fu che i commerci, il movimento fisico delle persone, l'insediamento d'impres ecc. furono ostacolati o talora impediti. Si misero limiti allo stesso allaccio di linee telefoniche ed alla creazione di canali e condotte d'acqua che unissero il Trentino alle regioni italiane circostanti. Si giunse al punto da frapporre

ostacoli al tradizionale ed antichissimo spostamento di pastori ed allevatori fra pianura e montagna, perché attraversava la frontiera militare austriaca. Tutto questo contribuì ad aggravare la crisi economica nel Trentino asburgico».

Qual è la fonte per questa affermazione? La troviamo riportata alle note 32 e 33 della voce. È indicata come:

Virginio Gayda, *L'Italia oltreconfine (le provincie italiane d'Austria)*, Bocca, Torino 1914

Si tratta di un libro scritto nel 1914, in piena agitazione interventista, da un giornalista nazionalista e favorevole all'ingresso in guerra dell'Italia, che sarà in seguito una delle più importanti penne al servizio del regime fascista. Pertanto non la si può considerare una fonte secondaria che riporta uno studio storico, ma come un documento storico che riporta un punto di vista frutto del suo tempo. Andrebbe pertanto riportata non come fonte a supporto ma come reperto. Non come descrizione oggettiva della realtà trentina del 1914, ma come esempio di propaganda d'epoca.

Cecco Beppe snazionalizzatore?

Sempre nella voce «Storia del Trentino» il 26 ottobre 2015 potevamo leggere:

«In seguito alla sconfitta austriaca e alla conseguente perdita del Veneto e del Friuli, la repressione austriaca si aggravò. Nel Consiglio della Corona del 12 novembre 1866, l'imperatore Francesco Giuseppe ordinò di cancellare l'italianità della Dalmazia, della Venezia Giulia e del Trentino (chiamato nell'amministrazione asburgica Südtirol ovvero "Tirolo meridionale"), poiché egli era convinto che gli Italiani suoi sudditi fossero solitamente d'idee irredentiste. Scrive in proposito lo storico Luciano Monzali: "I verbali del Consiglio dei ministri asburgico della fine del 1866 mostrano l'intensità dell'ostilità antiitaliana dell'imperatore e la natura delle sue direttive politiche a questo riguardo. Francesco Giuseppe si convertì pienamente all'idea della generale infedeltà dell'elemento italiano

e italofono verso la dinastia asburgica: in sede di Consiglio dei ministri, il 12 novembre 1866, egli diede l'ordine tassativo di "opporsi in modo risolutivo all'influsso dell'elemento italiano ancora presente in alcuni Kronlander e di mirare alla germanizzazione o slavizzazione, a seconda delle circostanze, delle zone in questione con tutte le energie e senza alcun riguardo [...] in Tirolo meridionale, Dalmazia e Litorale adriatico". Tutte le autorità centrali ebbero l'ordine di procedere sistematicamente in questo senso". In risposta alle restrizioni asburgiche nel 1896 venne inaugurato un monumento a Dante Alighieri a Trento».

Le note in questo caso riportavano fonti che sembravano assolutamente attendibili:

«8. *Die Protokolle des Österreichischen Ministerrates 1848/1867. V Abteilung: Die Ministerien Rainer und Mensdorff. VI Abteilung: Das Ministerium Belcredi*, Wien, Österreichischer Bundesverlag für Unterricht, Wissenschaft und Kunst 1971; la citazione compare alla Sezione VI, vol. 2, seduta del 12 novembre 1866, p. 297. Il testo originale in lingua tedesca, posto all'interno del paragrafo "Maßregeln gegen das italienische Element in einigen Kronländern" ("Misure contro l'elemento italiano in alcuni territori della Corona"), recita: "Se. Majestät sprach den bestimmten Befehl aus, daß auf die entschiedenste Art dem Einflusse des in einigen Kronländern noch vorhandenen italienischen Elementes entgegengetreten und durch geeignete Besetzung der Stellen von politischen, Gerichtsbeamten, Lehrern sowie durch den Einfluß der Presse in *Südtirol, Dalmatien und dem Küstenlande auf die Germanisierung oder Slawisierung* der betreffenden Landesteile je nach Umständen mit aller Energie und ohne alle Rücksicht hingearbeitet werde. Se. Majestät legt es allen Zentralstellen als strenge Pflicht auf, in diesem Sinne planmäßig vorzugehen".

9. Luciano Monzali, "*Italiani di Dalmazia*", Firenze 2004, p. 69».

Dunque, una citazione dai verbali del Consiglio dei ministri austroungarico e il testo di un professore universitario: a quanto pare ci troviamo di fronte a un'affermazione difficilmente contestabile.

Ma fermiamoci a riflettere. Nel testo della voce vi è un salto di trent'anni dal 1866 al 1896: possibile che in quei trent'anni non sia accaduto nulla di

rilevante? Possibile anche che quelle stesse autorità asburgiche fautrici della snazionalizzazione dei sudditi di lingua italiana lascino inaugurare a Trento un monumento al poeta simbolo della lingua e della cultura italiane?

In realtà, nel 1867 vi era stata la promulgazione della costituzione austriaca (cioè della parte cisletana dell'Impero), in cui all'articolo 19 era scritto:

«Tutte le nazionalità dell'Impero godono di pari diritti, e ogni nazionalità ha il diritto inviolabile a preservare e promuovere la propria nazionalità e la propria lingua.

La parità di diritti di tutte le lingue attuali nelle scuole, nell'amministrazione e nella vita pubblica è riconosciuta dallo Stato. Nelle provincie in cui vivono diverse nazionalità, le istituzioni educative pubbliche devono essere impostate in modo tale che, senza che vi sia la costrizione di apprendere una seconda lingua, ogni nazionalità riceva le risorse necessarie per l'istruzione nella propria lingua».

Dare risalto a quanto affermato da Francesco Giuseppe in un Consiglio dei ministri nel 1866 e ignorare la costituzione da lui firmata l'anno successivo significa scrivere non una ricostruzione storica ma un *pamphlet* propagandistico il cui unico scopo è quello di dimostrare quanto gli italiani siano stati "vittime". Abbiamo un completo ribaltamento di qualunque gerarchia delle fonti.

Occorre inoltre notare che l'affermazione di Luciano Monzali contenuta nel volume citato nella nota 9 (*Italiani di Dalmazia, dal Risorgimento alla Grande guerra*), secondo cui «Francesco Giuseppe si convertì pienamente all'idea della generale infedeltà dell'elemento italiano e italofono verso la dinastia asburgica», non è affatto accettata da tutti gli storici. Nessuno dei testi sulla storia locale curati da studiosi e istituzioni trentine dedica una sola riga alla cosa. Non ne parlano i sei volumi della *Storia del Trentino* edita da Il Mulino tra il 2000 e il 2006, così come non ne parla il volume I, «Politica e istituzioni», della *Storia regionale del Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo*, edita nel 2008 dalla Fondazione Museo storico del Trentino. Ne parla Angelo Ara nel libro *Fra nazione e Impero. Trieste, gli Asburgo e la Mitteleuropa* (Garzanti, Milano 2009), ma in modo molto diverso da Monzali:

«Non l'irredentismo, ma la difesa nazionale, diversamente intesa nei territori trentini e adriatici e praticata in modo differente dalle varie forze politico-ideologiche, rappresenta il filo conduttore comune nell'atteggiamento degli italiani d'Austria dopo il 1866. Il 12 novembre 1866, sotto l'influsso emotivo della guerra combattuta in quell'anno e della perdita del Veneto, nel corso di una celebre seduta del consiglio dei ministri l'imperatore Francesco Giuseppe sembra deciso ad attuare una politica di germanizzazione e snazionalizzazione delle provincie italiane, ma questo proposito rimane solo allo stadio di minaccia. Gli austro-italiani vedono mantenuto, anzi meglio garantito dalla legge costituzionale sui diritti fondamentali dei cittadini del dicembre 1867, quel pieno riconoscimento dei loro diritti linguistici e scolastici, che già in età precostituzionale derivava loro dallo status culturale e sociale tradizionalmente attribuito ad una nazione che anche gli stessi tedeschi considerano sempre accanto a loro l'unica altra Kulturnation della monarchia».

Pertanto abbiamo chiari elementi per valutare con criticità anche questa affermazione della voce «Storia del Trentino».

In definitiva possiamo affermare che non basta limitarsi a vedere “se c'è la fonte”. Occorre valutare che tipo di fonte sia e in presenza di affermazioni troppo nette o con eccessivi salti logici o temporali cercare fonti alternative per avere un più completo quadro dell'argomento trattato.

Appendice. Una sollecitazione dal presente: le Fake News

A ondate – come mode o tic – entrano nel linguaggio comune espressioni del gergo giornalistico che perdono il significato originale per diventare una sorta di scorciatoia del pensiero. «Fake news» è ormai una di queste. Da modo per definire notizie false create ad arte per indirizzare l'opinione pubblica, ora indica di tutto: complotti, misteri, disinformazione, bugie, fraintendimenti... Chi più ne ha, più ne metta. Quando un'espressione o una parola coprono troppi significati, però, vuol dire che non ne hanno più uno certo e che presto si dissolveranno.

Non ci interessa qui ripercorrere la lunga storia delle bufale, ma provare a capire come muoverci quando abbiamo a che fare con delle notizie.

Il metodo che applichiamo all'analisi critica dei documenti storici, infatti, può esserci utile per orientarci anche quando abbiamo a che fare con notizie di cronaca, per questo presentiamo due casi dei quali non ci siamo occupati direttamente, ma che possono essere utili a spiegare come quello che Bloch chiamava «metodo critico» non riguardi solamente il passato né solamente chi fa ricerca o divulgazione storica.

«Qual è la differenza tra una notizia vera e una bufala? “La notizia vera è sempre seguita da una fonte; la bufala si capisce dal modo stesso in cui viene scritta. Nei miei articoli ricreavo un linguaggio comprensibile a tutti, pur se grammaticalmente non corretto. Basta conoscere l'italiano per comprendere se una notizia è vera o fasulla”».

Maurizio di Fazio, *Vi racconto come ho fatto soldi a palate spacciando bufale razziste sul web*, in «L'Espresso», 16.10.2015.

(<http://espresso.repubblica.it/attualita/2015/10/15/news/vi-racconto-come-ho-fatto-soldi-a-palate-spacciando-bufale-razziste-sul-web-1.234576>, consultato il 9.10.2017).

A fare questa riflessione sul concetto di bufala nel corso della sua intervista a «L'Espresso» è Gianluca Lipani, autore del blog Senzacensura.eu, chiuso dalla Polizia postale (che ha denunciato Lipani per istigazione all'odio razziale) dopo aver diffuso per mesi notizie inventate di sana pianta ma che divenivano rapidamente virali. Erano tutte basate su immaginari «crimini degli immigrati».

«Funzionava così: il protagonista del nostro articolo ha aperto un blog, l'ha trasformato in un giornale di informazione in Rete e ha cominciato a pubblicare notizie molto spesso inventate di sana pianta, bufale e fandonie che mettevano al centro della scena (del crimine) sempre e soltanto lui: il nemico immigrato e le sue nefandezze. Più la sparava grossa, più ingannava deliberatamente, più soffiava sul fuoco dello spirito peggiore del nostro tempo e più gli aumentava il volume di visualizzazioni e lettori. Che lievitavano a numeri inimmaginabili. E a questo punto faceva soldi veri, talvolta a palate, grazie alla pubblicità di Google AdSense e similari. Ogni click, un tot di centesimi. “Ogni mille visite guadagnavo due euro” ci rivela. Conta solo la quantità di “contatti”: alla propaganda di massa ci pensavano Facebook e gli altri social network, dove condivideva e spamava gli articoli falsi attraverso una girandola di fake e pagine fittizie forti, a loro volta, di consensi impressionanti: quasi 87 mila i followers di “Uomo d'onore”, e ben 130 mila quelli di “Cresciuti per le strade”. Un like, si sa, tira l'altro e a furia di essere diffusa qualsiasi notizia può diventare virale, e quindi verosimile, e perciò “vera”».

Maurizio di Fazio, *Vi racconto come ho fatto soldi a palate spacciando bufale razziste sul web*.

La possibilità di fare soldi con la pubblicità on line è forse il vero motore del mercato dell'informazione di bassa qualità o del tutto inventata. La presenza invasiva di spot, *pop up* e annunci pubblicitari non è caratteristica soltanto dei siti consacrati alla produzione di fake news “gentiste” come Senzacensura.eu, ma spesso la troviamo anche in quelli di più o meno prestigiose testate giornalistiche. Magari collegata ai titoli di articoli, gallerie fotografiche o video “acchiappaclick”, cioè finalizzati a moltiplicare le visualizzazioni.

In sostanza la presenza massiccia di pubblicità, oltre al linguaggio usato fin dal titolo, ci segnala la presenza di un'informazione di bassa o del tutto assente qualità, finalizzata unicamente ad accumulare profitti grazie alla vendita di spazi pubblicitari che fruttano quando vi è un alto numero di persone che visualizzano la pagina in questione.

Naturalmente questo accorgimento non è però l'unica cosa da tener presente, anche perché il problema non riguarda solo siti, blog e social network; ad esempio occorre porsi il problema anche della verifica di quanto

leggiamo sulla stampa quotidiana, che spesso si dimostra abbondantemente al di sotto degli standard minimi di decenza. Prendiamo ad esempio il modo in cui alcuni dei principali giornali italiani hanno dato una serie di notizie inerenti lo stupro a opera di due carabinieri a Firenze, denunciato da due studentesse statunitensi. Al di là dei titoli vergognosi di alcune testate, va analizzata la sollecitudine con cui è stata data voce sempre e in primo luogo ai carnefici e non alle vittime, sulle quali sono state invece sollevate maldicenze e sospetti partendo da approssimazioni e dati inventati di sana pianta. La redazione del blog Butac.it ha ricostruito nel post *I dati sulle false violenze sessuali, le assicurazioni antistupro e il pessimo giornalismo* (<http://www.butac.it/i-dati-inventati-sui-falsi-stupri-le-assicurazioni-antistupro-e-il-pessimo-giornalismo/>) come siano state diffuse le notizie false o usate in modo strumentale.

Nell'articolo, scritto da Grazia Longo, *Stupro di Firenze, trovate le tracce: i due carabinieri indagati*, pubblicato il 9 settembre 2017 sia su «Il Secolo XIX» che su «La Stampa», si leggeva, subito dopo l'affermazione della ministra Pinotti secondo cui i primi accertamenti segnalavano la fondatezza delle accuse rivolte ai due carabinieri:

«Però non si può neppure dimenticare che tutte le studentesse americane in Italia sono assicurate per lo stupro e a Firenze su 150-200 denunce all'anno il 90 per cento risulta falso».

I lettori più attenti non hanno potuto fare a meno di porsi alcune domande: cos'è «un'assicurazione per lo stupro»? È credibile che esista una tale polizza (se non nelle fantasie misogine della stampa italiana)? Cos'è di preciso una falsa denuncia? Significa che chi l'ha sporta è stato condannato per calunnia?

Di fronte alle prime lamentele dei lettori per un simile articolo la redazione de «La Stampa» ha deciso di mettere tra virgolette la frase contestata e di scrivere in una nota della redazione:

«non si tratta di considerazioni dell'autrice ma di un'informazione raccolta in un contesto che resta coperto secondo le regole deontologiche dell'Ordine dei Giornalisti. Questo perché alcuni lettori ci hanno rimproverato il passaggio come una nostra opinione. I dati cui fa riferimento

la fonte non sono nelle statistiche ufficiali perché non sono ancora confluiti nei database Istat».

Ma nello stesso giorno era stato pubblicato un articolo di Claudia Fusani sul sito notizie.tiscali.it, *Ecco come funziona la polizza anti-violenze delle studentesse americane* (<http://notizie.tiscali.it/cronaca/articoli/polizza-anti-violenza-come-funziona/>), che smentiva quanto scritto da Grazia Longo.

Le due ragazze non avevano nessuna fantomatica “polizza anti-stupro”, ma solo una generica assicurazione che viene normalmente stipulata dalle università americane per i loro studenti che si recano all'estero. Soprattutto, risultava falso che a Firenze vi siano 150-200 denunce all'anno per violenza sessuale di cui il 90 per cento risulta falso. Secondo quanto affermato dalla questura di Firenze, infatti, nel 2016 vi erano state 51 denunce per violenza sessuale.

Basta poi andare sul sito dell'ISTAT per scoprire come nel 2015 le denunce per violenze sessuali a Firenze siano state in tutto 57 (http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=dccv_delittips#).

Di fronte a questi dati di fatto «Il Secolo XIX» e «La Stampa» hanno dovuto correggere quanto scritto negli articoli a firma di Grazia Longo togliendo la frase contenente le informazioni dimostrate false.

Ora nell'articolo de «Il Secolo XIX» si legge:

(Aggiornamento della redazione: sono state smentite due voci fatte filtrare forse non proprio casualmente nelle ore successive alla denuncia:

1) Non è vero che le due ragazze fossero assicurate contro lo stupro, ma, come la gran parte delle studentesse americane, la scuola fa stipulare loro una polizza che copre una serie di problemi e reati. Le due vittime non erano comunque a conoscenza del fatto che lo stupro possa rientrare tra queste fattispecie.

2) La Questura ha smentito il dato secondo il quale a Firenze su 150-200 denunce di violenza sessuale l'anno, il 90 per cento risulti falso. Il dato del 2016 è di 51 denunce).

Grazia Longo, *Stupro di Firenze, trovate le tracce: i due carabinieri indagati*, in «Il Secolo XIX», 9 settembre 2017.

(http://www.ilsecoloxix.it/p/italia/2017/09/09/ASOQmXJJ-carabinieri_indagati_trovate.shtml, consultato l'11.10.2017)

Mentre, in fondo all'articolo de «La Stampa», una nota di redazione avvisa che l'articolo è stato corretto rimandando con un link a una breve nota del direttore Maurizio Molinari del 12 settembre 2017 in cui si afferma:

«la notizia in questione è stata pubblicata da *La Stampa* e da altri tre quotidiani il 9 settembre. La fonte che ce l'ha fornita l'ha più volte avvalorata, su richiesta dei lettori abbiamo svolto ulteriori verifiche senza trovarne le dovute conferme. Dunque **l'abbiamo tolta dalla versione online dell'articolo in questione**. Come è evidente tale processo di verifica delle fonti ha preso tempo, e di questo ci scusiamo con i lettori, ma ci ha portato a rispondere in maniera corretta alle richieste di delucidazione ricevute. Confermando il rispetto che questo giornale ha per le notizie ed i lettori».

(<http://www.lastampa.it/2017/09/12/cultura/opinioni/public-editor/firenze-le-denunce-sugli-stupri-e-la-verifica-delle-fonti-mtNHh4xWrJzpTwhyFPilmL/pagina.html>, consultato l'11.10.2017).

Quindi, siccome lo stesso direttore di un grande giornale italiano ci avvisa che i quotidiani prima pubblicano delle notizie e poi si prendono il tempo di verificarle, non rimane ai lettori che imparare a diventare scettici e sospettosi di fronte a dati e notizie che i giornalisti riportano senza citare fonti.

RICAPITOLANDO

Di fronte a qualunque notizia occorre porsi alcune semplici domande, a partire da: chi mi sta dando questa informazione?

Bisogna domandarsi su quale sito sto leggendo, da chi è gestito, chi ci scrive e soprattutto qual sia il suo scopo. Occorre osservare se vi sia una presenza debordante e invasiva di pubblicità (aspetto che potrebbe indicare che siamo in presenza di un'informazione di bassa o nulla qualità), ma anche cercare brevemente di ricostruire quale possa essere l'affidabilità del sito e delle persone che vi scrivono. Occorre domandarsi se sono citate delle fonti a sostegno di quanto si afferma e quali siano. Se non è indicata una fonte, non è da considerarsi automaticamente affidabile neppure quanto scritto su un noto quotidiano.

Conclusioni

In queste pagine abbiamo cercato di conoscere meglio le fonti, per capire come trovarle, riconoscerle, interpretarle. Lo abbiamo fatto seguendo un metodo critico che riconosce l'importanza del conflitto nella società e dunque nella produzione del sapere. Nessuna storia è un blocco di pietra senza fessure e scabrosità: conoscerla e raccontarla non significa però levigarlo, bensì attraversare quelle fessure, ricostruirle.

Adottare il metodo storico-critico significa in primo luogo comprendere che non esistono portatori di verità assolute e imparziali, ma solo individui che hanno alle spalle un proprio vissuto e che quindi sono portatori di ideali e interessi sempre e comunque "di parte". Significa, poi, porsi continuamente delle domande, in un processo che fornirà di volta in volta delle risposte parziali che, se ben adoperate, produrranno nuovi quesiti. Conseguentemente, l'obiettivo di questa guida è principalmente quello di spronare chi legge a non accontentarsi di risposte già pronte e confezionate, ma di acquisire un metodo critico di lettura e narrazione dei fatti storici; un metodo, inoltre, che sarà utile nel gestire il flusso continuo di notizie e informazioni tipico delle società ad alta complessità, come quella in cui viviamo.

Uno strumento di autoformazione, dunque, per chi utilizzerà questa piccola guida con l'obiettivo di accrescere e valorizzare i propri strumenti d'interpretazione della realtà, ma che crediamo potrà rivelarsi utile anche a chi, a diverso titolo e in ambiti vari, svolge attività di formazione e attività didattiche in ambito educativo.

L'imparzialità non esiste, ma l'onestà intellettuale e la correttezza metodologica sì.

Saperle riconoscere è il primo passo per non soggiacere ai dogmi e ai miti delle narrazioni tossiche.

INDICE

Parte I

Allenare lo sguardo critico	1
1. Dalla parte del partigiano Marc Bloch	3
2. Lavorare con le fonti primarie	6
Proposta didattica	9
3. Valutare l'attendibilità delle fonti secondarie	10
Proposta didattica	14
4. La terminologia e i giudizi	16
Proposta didattica	19
5. Abusi di memoria	20
Proposta didattica	22

Parte II

Alcuni esempi di esercizio del metodo critico	
1. Il sangue dei vinti	25
2. L'uso ingannevole delle immagini	32

Parte III

L'enciclopedia libera?	37
1. Chi scrive le voci di Wikipedia?	38
2. Chi sono gli amministratori di Wikipedia? Cosa possono fare?	38
3. Chi sono gli utenti registrati?	39
4. Cosa sono le pagine di discussione?	39

5. Cos'è e come si consulta la Cronologia di una voce?	40
6. La sezione italiana di Wikipedia è frutto del lavoro di un gran numero di persone?	40
7. Le voci di Wikipedia presentano un determinato punto di vista?	40
8. Le voci di Wikipedia sono davvero neutrali?	41
9. Su Wikipedia si legge: «Il punto di vista neutrale richiede che una voce illustri correttamente tutti i punti di vista significativi che sono stati descritti da fonti attendibili, e che debba farlo in misura proporzionata all'importanza di ciascuno»	43
10. Come sono riusciti i neofascisti a orientare secondo la propria visione così tante voci di Wikipedia?	45
11. Wikipedia è una fonte inattendibile, da non consultare?	47
12. Due esempi di uso distorto delle fonti su Wikipedia	48
<i>Appendice. Una sollecitazione dal presente: le Fake News</i>	53
Conclusioni	59